



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Tra affari e affetti: il commercio, la fama e le
relazioni della Famiglia Nasi nel Cinquecento

Relatore:

(Ch.mo) Prof. Andrea Savio

Laureando/a:

Eleonora Tuzzato

Matricola: 1231370

Sommario

Introduzione.....	5
1. I Nasi: una famiglia Mediterranea.....	9
1.1 Gli ebrei portoghesi nel 500 tra Anversa, Venezia e Ferrara.....	9
1.2 Il viaggio della famiglia Nasi.....	16
1.3 Principali tipi di fonti usate per ricostruire la storia della famiglia.....	21
2. La famiglia Nasi.....	25
2.1 Personaggi, matrimoni e relazioni famigliari.....	25
2.2 Gestione del patrimonio e tentativi di appropriazione.....	32
2.3 Le attività commerciali, il mecenatismo e l'impegno sociale.....	36
3. Gracia e Brianda.....	43
3.1 I litigi delle due sorelle Nasi.....	43
3.2 Gli agenti di Gracia Nasi.....	47
3.3 Personalità e potere: le vedove Nasi.....	49
Bibliografia.....	55

Introduzione

La Famiglia Nasi, o Nasi-Mendes, fu tra le più influenti famiglie del Cinquecento Europeo e Mediterraneo, proveniente da una importante dinastia ebraica, i Benveniste. Per quanto conosciuti principalmente in questo modo, anche da molti loro contemporanei, definirli “mercanti” è riduttivo. Essi riuscirono, infatti, a stringere alleanze e raggiungere successi che andarono molto al di là della semplice compra-vendita di prodotti. La loro vita si intrecciò con una grande varietà di personalità, dai maggiori regnanti dell'epoca fino ai loro più umili servitori.

L'intento principale dietro la stesura della tesi è, quindi, questo: rendere conto della capacità della famiglia, con un occhio di riguardo per i componenti femminili, di aver saputo sfruttare le situazioni a proprio vantaggio, raggiungendo un'influenza tale da riuscire a sopravvivere in uno dei momenti storici peggiori per le comunità ebraiche del Rinascimento, ovvero il periodo delle persecuzioni inquisitoriali. Lo scopo finale della tesi è evidenziare l'importanza storica, economica e politica della famiglia Nasi nel contesto del XVI secolo, di mostrare come la sua storia si legò, spesso in modo diretto, ad eventi più ampi della storia europea e mediterranea del periodo, come le tensioni religiose e le guerre tra il mondo cristiano e il mondo islamico, e di come riuscì ad adattarsi e addirittura prevalere sul pericoloso orizzonte del suo tempo.

Le principali fonti su cui è stato basato lo studio si trovano su supporti di natura fisica, come i volumi dati in dotazione dalle biblioteche dell'Università di Padova e quelle comunali, ma non si limitano al supporto cartaceo; la tecnologia è indispensabile al giorno d'oggi e siti web approvati dall'Università come JSTOR o Academia contengono migliaia di scritti in costante aggiornamento. La tesi si è quindi avvalsa sia di interi saggi che di singoli articoli e anche siti web. L'insieme di questi spazia dal 1948 al 2013 ed è stato quindi indispensabile confrontarli per non cadere nell'errore di riportare informazioni ormai obsolete, anzi, sottolineando le stesse qualora non fossero state ben evidenziate nel materiale consultato. Tuttavia non si può nemmeno escludere a priori una fonte in base alla vecchiezza della stessa: anche negli scritti più datati, son state ricavate importanti informazioni spesso tralasciate da quelli successivi. È ad esempio imprescindibile per chi si appropria alla Famiglia Nasi, in particolare alle figure di Gracia e Joseph Nasi, lo studio dei lavori di Cecil Roth che fin dagli anni Trenta del Novecento dedicò

la sua vita a raccontare la storia degli ebrei. I suoi scritti, seppur pubblicati quasi un secolo fa e senza tenere conto delle carte del Sant'Uffizio¹, i cui archivi contengono alcuni processi intentati e subiti dalla famiglia e dai loro agenti, sono comunque tra gli studi più approfonditi in materia.

Il primo capitolo si concentrerà sullo scenario socio-politico Cinquecentesco in cui la famiglia era calata, insieme alle altre famiglie di origine ebraica, partendo dalla Diaspora portoghese alla fine del XV secolo. Data l'enorme quantità di luoghi in cui gli ebrei e ex-ebrei andarono ad abitare nel Cinquecento, fondando nuovi insediamenti o affluendo presso altri già esistenti, son state scelte delle città specifiche, ovvero, le tre città mercantili d'Europa più frequentate dalla Famiglia Nasi, allora situate in territori dai sentimenti volubili nei confronti delle comunità ebraiche o ex-ebraiche: Anversa, Venezia e Ferrara. In esse si applicarono comportamenti distinti nella convivenza con ebrei e nuovi cristiani, coloro che vennero convertiti a forza al cristianesimo e fuggirono dalla penisola iberica.

Inoltre si analizzerà il viaggio che la Famiglia Nasi dovette affrontare prima di raggiungere l'Impero Ottomano, una terra dalla piena autonomia religiosa a stretto contatto commerciale con l'Occidente, e verranno presentate le fonti che han permesso agli storici degli ultimi due secoli di ricostruirlo, riportando a galla la vita della famiglia. A tal proposito, il lavoro rimane lungo, data la quantità di materiale non ancora letto e catalogato, disseminato per gli archivi d'Europa.

Nel secondo capitolo invece si parlerà in modo più approfondito dei componenti della famiglia e delle relazioni che si crearono nel tempo all'interno, attraverso i matrimoni contratti tra parenti e con il mondo esterno, ponendo l'accento sull'ascesa socio-economica e sulle strategie che permisero loro di diventare una delle famiglie più influenti del loro tempo, *in primis* attraverso la gestione del patrimonio e la sua conservazione. Grazie alle sue ricchezze, infatti, la famiglia poté gettarsi in una serie di attività differenti, da quelle commerciali a quelle umanitarie, accattivandosi il favore di molte personalità facoltose e il sostegno delle comunità ebraiche portoghesi (e non) sparse per il tessuto europeo e levantino. Si valorizzerà quindi il ruolo che i Nasi ricoprirono durante la diaspora ebraica, influenzando i legami tra queste diverse comunità, e si esaminerà anche l'importanza per l'economia dell'epoca, specialmente europea, delle attività che finan-

¹ Cecil Roth infatti morì nel 1970, prima che gli archivi del Sant'Uffizio venissero aperti alla consultazione degli studiosi laici.

ziarono, favorendo la creazione di una rete di relazioni politiche e sociali estese ben oltre i confini del mondo cristiano.

Nel terzo capitolo, la tesi si concentrerà sulle figure di Gracia e Reyna Nasi, le due sorelle che per lungo periodo si diedero battaglia legale, esplorando i termini delle loro divergenze, legate in gran parte dalla possibilità o meno di gestire le ricchezze familiari. Dato che a muovere la maggior parte dei fili della famiglia fu Gracia, le fonti e gli studi su di lei sono innumerevoli, mentre, per quanto riguarda Reyna, forse anche a causa della morte prematura, i documenti finora consultati non riportano molte testimonianze sulla sua vita.

Un breve spazio verrà anche dedicato agli agenti delle due donne, per ricordare che, per quanto la fama della famiglia fosse già acclamata ai tempi delle sorelle, non sarebbe stato possibile accrescerla senza l'intermediazione di questi uomini, i quali permisero a delle donne di svolgere attività commerciali in un periodo in cui queste ultime venivano, in genere, escluse dagli affari pubblici.

In conclusione, si approfondirà il rapporto tra le due sorelle e la natura del loro carattere in relazione all'opinione comune. Quello che si sa di Gracia e Reyna Nasi è, infatti, influenzato da una visione polarizzata, perpetrata innanzitutto dagli studiosi del Novecento e dalla collettività ebraica stessa. Si porrà quindi sotto i riflettori una diversa versione delle vicende e della personalità delle due donne, leggendo oltre il semplice fatto e ricercando i motivi che spinsero ognuna di queste a comportarsi in un determinato modo. Tutto questo è stato possibile solo grazie a Howard Tzvi Adelman e ad un suo articolo dal contenuto raro, nonché il più recente tra le fonti consultate.

1. I Nasi: una famiglia Mediterranea

1.1 Gli ebrei portoghesi nel 500 tra Anversa, Venezia e Ferrara

Il 1496 fu un anno nefasto per gli ebrei portoghesi. È infatti nei primi giorni di quel mese che il re del Portogallo, Manuel “il fortunato”, emise un editto di espulsione nei confronti di tutti gli ebrei ed eretici del paese a seguito della richiesta della sua futura sposa, la cattolicissima Isabella di Castiglia, che pose come condizione del matrimonio la “purificazione” del suo futuro regno. Manuel acconsentì alle richieste di Isabella, tuttavia il sovrano portoghese era ben conscio di quanto gli ebrei giovassero all’economia del suo regno. Fu per questo che l’editto di espulsione fu commutato in uno di conversione, pena la morte. Anzi, quando gli ebrei che avevano scelto di lasciare il Portogallo, piuttosto che rinnegare la loro fede, si presentarono nei porti delle grandi città per imbarcarsi, furono fatti rastrellare dal sovrano e battezzati sul posto, con procedure spesso poco ortodosse. Come la storia ricorda, per gli ebrei, privi della tanto ricercata “*limpieza de sangre*”, si trattava solo dell’inizio di un nuovo periodo di persecuzioni². Chi decise di convertirsi, gli ex-ebrei, furono chiamati *conversos*, *chistanos novos* (nuovi cristiani) o *marranos* (derivante dallo spagnolo “maiale”) come già era successo qualche anno prima in Spagna. Quello che Manuel e Isabella non immaginarono, fu il vuoto legislativo che si venne a creare a seguito della “funzionale” scomparsa degli ebrei dal regno, poiché con la conversione degli ebrei, venne meno anche il sistema di leggi che ne regolavano doveri e divieti. I *conversos* furono automaticamente esentati dalla tassazione prima imposta in quanto ebrei e poterono accedere a moltissime attività a loro precluse fino a quel momento, avvantaggiandosi pure delle nuove imprese coloniali dell’impero portoghese (ad esempio, la possibilità di possedere domestici prelevati dalle colonie, anch’essi divenuti cristiani)³. Le nuove colonie crearono anche nuove attività e opportunità inimmaginate fino ad allora: i nuovi cristiani si gettarono a capofitto nell’amministrazione e nel mercato Portoghese, dedicandosi alla vendita delle *specie* (i beni di lusso, oggetti preziosi come perle e altri gioielli, ma anche vere e proprie specie), della seta e persino di prodotti agricoli. Venne così a formarsi una nuova borghesia portoghese, quella dei *christianos novos*.

2 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 10

3 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, pp. 45-46

All'inizio del 500, re Manuel decise di vendere ad Anversa l'intera produzione di spezie delle Indie orientali e altri prodotti. La merce fu consegnata a mercanti portoghesi di origine ebraica che, insieme a soci Italiani, si occuparono della vendita in diversi paesi europei. Fu grazie ai buoni affari ad Anversa che, col tempo, sempre più ebrei poterono emigrare dal Portogallo alla città fiamminga, approfittando di agevolazioni come quella del 31 marzo 1526, un'ordinanza imperiale che li autorizzava a stabilirsi nelle Fiandre per ragioni commerciali. I mercanti, importavano ad Anversa diverse merci: pietre preziose, stagno, zucchero, argento, legname, uva, frutta secca, vini, olio di oliva e grandissime quantità di sale proveniente dalle coste della penisola iberica. Tra i tanti mercanti si contraddistinse Diogo Mendes, il quale, negli anni Venti del Cinquecento, prese il controllo del commercio delle spezie (in particolar modo del pepe) provenienti dalle colonie portoghesi insieme al partner Giancarlo Affaitati: attraverso i soci a Lisbona i due acquistavano l'intero carico di spezie direttamente dal re del Portogallo distribuendolo da Anversa per tutta Europa. Gli ebrei portoghesi furono apprezzati per il loro spirito imprenditoriale e il loro contributo all'espansione del mercato delle Fiandre; tuttavia, trovandosi in un paese che non ammetteva ebrei, tutti loro dovettero dichiararsi cristiani, sebbene non sempre presi in parola, dato che la loro osservanza al cristianesimo non era delle più diligenti. Con questo pretesto, i mercanti vennero spesso perseguitati dalle autorità imperiali, per quanto non si potesse paragonare al trattamento riservatogli dalla terra d'origine.

Ebbero contatti anche con i mercanti levantini di Venezia, Ancona, Ragusa e Ferrara creando una rete commerciale di comunità mercantili ebraiche di panni extra-fini venduti sui mercati del Levante, scambiandoli con pellami, cuoi, cere e altri tessuti di origine balcanica⁴. Già nel 1514 Venezia aveva concesso grosse esenzioni fiscali ai mercanti levantini, prima ancora che il Ghetto Nuovo e Vecchio venissero designati come area residenziale degli ebrei e rinnovò questo approccio nel 1541, quando la Serenissima concesse altre agevolazioni doganali agli stessi. Ancona fu un altro dei grandi centri di incontro dei portoghesi di Anversa, Londra e Ferrara con i mercanti levantini, al punto tale da allarmare l'imperatore Carlo V che temeva che questi mercanti potessero rafforzare l'economia e il potere politico-militare dell'acerrimo nemico della cristianità, ovvero il Turco. Oltre a questo, una preoccupazione più di tipo spirituale, poiché di questi

4 *Ibid.*, pp. 50-54

mercanti salpati dalle Fiandre, coloro che approdavano nel Levante si riconvertivano apertamente all'ebraismo. Il punto di imbarco dei mercanti portoghesi verso il Levante era, per l'appunto, Venezia, dove il flusso migratorio di ebrei portoghesi e spagnoli non faceva che aumentare con gli anni. Anche Manuel Azevedo, ambasciatore portoghese a Venezia, il 12 dicembre del 1525 esprime la sua preoccupazione date le conoscenze e esperienze tecnologiche a loro disposizione e dato che la Serenissima non sembrava intenzionata ad ostacolare il flusso, impauriti dalle ripercussioni del Turco. Così Carlo V si mosse in autonomia, istituendo uno speciale corpo di polizia con il compito di fermare e arrestare i portoghesi in viaggio verso l'Italia e il Levante, sequestrandone i beni. Anche sua sorella Maria d'Ungheria adottò spesso simili metodi, imprigionando qualche mercante portoghese e accusandolo di eresia giudaizzante per sottrargli ingenti somme di denaro⁵. Come si è visto, dunque, il pretesto della religione fu principalmente usato per boicottare, ostacolare o rilevare le ricchezze e le attività dei *christianos novos*, nella stessa misura in cui chiudere un occhio sulla questione religiosa, tornava comodo alle casse del proprio paese.

Come ad esempio a Ferrara. Quando Ercole II succedette al padre, ereditò anche la difficile situazione finanziaria dello Stato Estense. Ferrara non era, ancora, conosciuta come una grande città commerciale, impegnata più che altro a procacciare il necessario per sfamare la popolazione e trastullare i nobili. Ercole II si impegnò per rendere la città appetibile al commercio trans-europeo, stabilendo una nuova rotta commerciale che da Londra e Anversa avrebbe raggiunto Ancona e Ragusa, transitando proprio per Ferrara, e decise di farlo appoggiandosi ai mercanti ed artigiani ebrei di origine iberica. La mossa fu spregiudicata, poiché c'era il rischio di attirarsi le ire sia di Carlo V che di Papa Paolo IV, ma il duca estense aveva intuito che Ferrara sarebbe potuta diventare il posto ideale per gli ebrei, un luogo dove questi avrebbero potuto crescere di numero, rafforzando la già presente piccola colonia commerciale sefardita. Già suo nonno Ercole I, nel 1493, aveva aperto la città a degli ebrei sefarditi, garantendo loro diversi privilegi: il nipote, nel 1534, si limitava a rinnovare il decreto, estendendolo ad alcuni immigrati più recenti, i *christianos novos* appunto, non facendo distinzioni tra loro e gli ebrei che già da decine di anni vivevano a Ferrara. Nei documenti ufficiali estensi i nuovi ebrei furono definiti con un generico "*ebrei Hispani*" adatto a riferirsi sia a quelli di provenienza

5 Ibid., pp. 57-58

spagnola che portoghese (più volte si legge, nei documenti originali, che i portoghesi venivano scambiati per spagnoli e viceversa, senza che ci fosse grande zelo nell'identificazione) senza far riferimento mai a termini come "marrani", "cristiani nuovi" o "conversos", utilizzati pedissequamente invece nei rapporti degli ambasciatori⁶. Per attuare questo grande piano, Ercole doveva necessariamente "rubare" gli ebrei alle altre nazioni e per far ciò si avvale di personalità talentuose come mercanti e esponenti delle comunità ebraiche, i rabbini⁷. Istituì la carica di "console della Nazione Levantina", affidandola a Girolamo Maretta (un mercante senese), una carica assolutamente inutile in termini pratici, ma importante a fini propagandistici: gli ebrei levantini a Ferrara erano straordinariamente pochi all'epoca, meno di cinque, e il viaggio per raggiungere Ferrara prevedeva il transito attraverso territori sotto il controllo della corona portoghese e spagnola; le possibilità di finire incarcerati e privati dei propri beni da parte delle autorità, convinte dalla propaganda iberica che ogni marrano volesse solamente arrivare a Costantinopoli per consegnare il proprio sapere tecnologico al Turco e riconvertirsi all'ebraismo era più che una semplice possibilità. Molte organizzazioni clandestine, come "gli Uomini della Nazione", nacquero in questi anni proprio allo scopo di facilitare il transito degli ebrei attraverso le Alpi, l'Italia e la Turchia, costantemente inseguiti dagli agenti di Carlo V⁸. Con queste premesse, tuttavia, molti ebrei portoghesi si erano interessati a stabilirsi a Ferrara.⁹ Ercole II emise il 30 maggio 1538 delle lettere patenti per i *christianos novos* spagnoli o portoghesi, promettendo che sarebbero stati accolti sia come cristiani che come ebrei: voleva dire che i nuovi cristiani, di cui già si dubitava la fede cristiana, avrebbero potuto liberamente tornare alla loro religione, senza ripercussioni e in qualsiasi momento; si trattava, chiaramente, dell'ennesimo incentivo a tentare il difficile viaggio. Concesse inoltre riduzioni e franchigie sulle tariffe doganali apposte

6 *Ibid.*, pp. 65-68

7 *Ibid.*, p.71

8 *Ibid.*, pp. 71-73

9 A Ferrara, durante il primo esodo, gli ebrei si insediarono nella contrada dei Sabbioni, già precedentemente abitata da ebrei e dove c'era una ricca attività economica artigianale ebraica, andando a pregare sempre nella stessa contrada e ponendo i defunti nel cimitero della contrada di Muzzina. Con il secondo invece gli ebrei si sparsero per il tessuto urbano rinascimentale. Gli illustri uomini d'affari della diaspora vennero accolti in lussuose case, affittate da famiglie ferraresi per conto di Ercole II mentre tutti gli altri allargarono il raggio d'interesse verso la contrada detta "del paradiso" e Santo Spirito, le strade di San Francesco e della Paglia, contrada di San Clemente, San Giovanni, di Boccacanalè, del Sesto di San Romano a Borgonovo, San Martino, San Paolo e del Polesine di Sant'Antonio. Anche Addizione Erculea nella contrada di San Guglielmo. Graziani Secchieri, *Le case dei sefarditi*, pp. 92-94

alle merci da loro trasportate¹⁰. La Nazione Portoghese viene citata nei documenti più antichi databili al 1545, come un vero e proprio organismo a sé: difatti nei precedenti cinque anni, Ercole aveva elargito diversi altri diritti agli ebrei, come una loro corte giudicante, un loro cimitero, diverse sinagoghe e macellerie kosher. Il fatto che il nome “*Nation Portuguesa*” di Ferrara si trovasse su un documento, ne attesta l’uso al di fuori di quello informale, dimostrando il consolidamento della popolazione nel ducato Estense. Carlo V nel 1549 emanò un editto di espulsione contro i *conversos* che vivevano nelle Fiandre, accusandoli di essere falsi cristiani, intensificando l’emigrazione verso Ferrara e altri luoghi d’Italia. Nello stesso anno, a Ferrara, scoppiò una presunta peste, che allarmò Ercole II a tal punto da spingerlo a rifugiarsi nell’isola Belvedere. Per il popolino, la situazione era ovvia: erano stati i nuovi marrani a portare su di loro la peste, una punizione divina per aver rinnegato Gesù Cristo. Il 14 settembre, Ercole II decretò l’espulsione di tutti gli immigrati portoghesi giunti nei precedenti quattro mesi, con un occhio di riguardo per i cosiddetti “mercanti di condizione”, che ovviamente coincidevano con coloro che potevano portare ricchezza al dominio ferrarese. Invece dell’espulsione, trovò loro un alloggio nel “Boschetto degli Ammorbati”, dove erano stati sistemati anche i pochi ammalati, seppur più distanti. Fu loro rilasciato un salvacondotto particolare, con l’obbligo di restare per almeno dieci anni negli stati del Duca e finanziare l’industria ferrarese. Inoltre, dovevano vivere come cristiani¹¹. Quest’ultimo punto può sembrare strano, vista la noncuranza fino ad allora dimostrata dal Duca verso la fede degli immigrati portoghesi; ufficialmente, Ercole II non aveva preso una posizione chiara sulla religione dei marrani e, negli anni quaranta, l’insediamento portoghese ebbe un’identità religiosa volutamente incerta e indeterminata¹². Egli spinse dunque questi mercanti a dedicarsi all’industria della panina a Ferrara, senza però ottenere i risultati sperati: non essendo pratici dell’attività, i mercanti si dimostrarono riluttanti nell’investire in un ambito sconosciuto, senza alcuna preparazione o ricerca. Spazientito, il Duca minacciò di cacciarli, possibilità poi scongiurata grazie all’intromissione del Giudice dei Savi che garantì la legittimità dei dubbi e delle preoccupazioni dei mercanti portoghesi. Il problema dell’identità religiosa, invece, fu risolto con una inchiesta, dalla quale emerse che i portoghesi sostenevano di non aver mai ricevuto il battesimo cristiano e di esse-

10 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, pp. 78-79

11 *Ibid.*, pp. 171-174

12 *Ibid.*, p. 131

re arrivati nei territori di Ferrara come ebrei; stando così le cose, Ercole II poté apertamente dichiarare nel 1550, fingendo di non essere a conoscenza della conversione forzata del 1497, la sua posizione sulla questione religiosa: chi era arrivato a Ferrara ebreo sarebbe rimasto tale, mentre chi c'era arrivato come cristiano, sarebbe rimasto cristiano¹³; I Portoghesi cacciati, sventata la possibile epidemia, poterono rientrare nei territori di Ferrara¹⁴ e, pochi giorni dopo, Ercole II rilasciò a tutta la Nazione lusitana e spagnola il precedente citato salvacondotto generale, dichiarato perpetuo e estendibile a tutti i componenti della famiglia, anche ai successori, concedendo ufficialmente ai *christianos novos* di praticare liberamente l'ebraismo. Nel 1555 il decreto fu confermato, ampliando le garanzie concesse alla Nazione, ad esempio estromettendoli totalmente dalla tassazione. Seppur con sporadiche prevaricazioni, che ricordavano lontanamente i soprusi degli altri regnanti, e con difficoltà a mantenere sereni i rapporti con la chiesa, Ercole II protesse fino alla morte gli ebrei portoghesi, o quanto meno i loro commerci, e fu considerato dagli stessi come un inviato di Dio: «Il cielo non ha infuso in nessun essere umano uno spirito più benedetto ed un'anima più nobile che in questo Principe che non è umano ma divino»¹⁵. Con il successore Alfonso II, gli ebrei poterono godere ancora per due decenni dei privilegi concessigli dal precedente Duca, ma alla morte di quest'ultimo nel 1597, il nuovo duca di Ferrara cedette alle pressioni dell'Inquisizione Romana, costringendoli a nuove emigrazioni¹⁶.

Oltre a Ferrara, a fine Quattrocento, un gran numero di fuggiaschi a seguito della diaspora, si trasferì a Venezia, dove il rinnovo nel 1503 della "Condotta" degli ebrei fene-ratori di Mestre sarà molto importante per il ritorno e la formazione di una comunità ebraica veneziana nel Cinquecento. Fu stabilito, infatti, che i banchieri ebrei avrebbero potuto, in occasioni di guerra, trasferirsi a Venezia assieme ai propri pegni, dove avrebbero potuto vivere con le proprie famiglie e dipendenti; durante la guerra della Lega di Cambrai, molti di questi si riversarono dalla Terraferma a Venezia. Questa nuova situazione spinse la repubblica ad istituire, nel 1516, il Ghetto Nuovo, dove gli ebrei furono forzatamente segregati per quasi tre secoli¹⁷.

13 *Ibid.*, pp. 179-180

14 *Ibid.*, p. 182

15 *Ibid.*, p. 116

16 *Ibid.*, p. 534

17 Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, pp. 23-25

Il rapporto con gli ebrei durante il Rinascimento è complicato. Se è vero che i ghetti divennero meta di un altissimo numero di umanisti, che addirittura si intrattenevano in conversazioni teologiche e filosofiche con gli studiosi del Talmud, usufruivano delle biblioteche ebraiche e presenziavano persino a commedie teatrali¹⁸, dobbiamo constatare che, purtroppo, questi sembrano essere in netta minoranza in confronto al resto della popolazione. Intorno agli anni Quaranta del Cinquecento, Venezia ricominciò ad ospitare un alto flusso di *cristianos novos* e ebrei, in fuga dall'Inquisizione portoghese e dalla polizia di Carlo V, per lo più nel Ghetto Vecchio, istituito nel 1541. Il loro stile di vita era ritenuto sporco e contro la religione cristiana. Erano accusati di usura e altre attività illecite. Neppure gli altri ebrei nati e cresciuti a Venezia, li volevano tra i piedi. I marrani erano considerati peggio degli ebrei, perché “non sono né cristiani né giudei” ed essi non erano costretti nel Ghetto, ma potevano vivere in mezzo ai cristiani e di molti era la preoccupazione di una possibile contaminazione della purezza della fede Cristiana. Carlo V, stupito che un dominio cristiano come Venezia lasciasse vivere nei suoi territori questa «gente perversa et diabolica et piena di fezze»¹⁹ si impose sulla condotta morale della Serenissima e così, l'8 Luglio 1550, il Senato ordinò a tutti i marrani di lasciar la città, entro un termine di due mesi e impedendo loro commerci con i cristiani. Fu constatato che nonostante l'editto di espulsione di quasi cinquant'anni prima, il numero dei marrani era cresciuto invece di diminuire, nello stesso modo in cui era successo in altri luoghi dove, invece, era consentito loro di abitare²⁰. Vennero arrestate molte persone attraverso l'Inquisizione per capire chi di loro fosse un vero pentito cristiano e diversi riuscirono a fuggire, tra cui anche Gracia Nasi, per allora già vedova Mendes, di cui si parlerà meglio in seguito. A poco tempo di distanza dall'applicazione dell'ordine, arrivò una seconda ondata di immigrati. Invece di ripartire immediatamente, molti di questi fecero grandi affari, grazie al permesso nel 1552 di vivere nel Ghetto, praticando la loro fede in relativa libertà. Il cambio di atteggiamento va ricercato, ancora una volta, nel fatto che i mercanti cristiani si resero conto che senza la mediazione dei mercanti ebrei o marrani, i commerci con il Levante risultavano estremamente difficili.

Nel 1542, Papa Paolo III istituì un nuovo istituto inquisitoriale, conosciuto brevemente come “L'Inquisizione Romana”. A Venezia era presente uno dei tribunali

18 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 38

19 Ioly Zorattini, *Processi del S. Ufficio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, p. 29

20 *Ibid.*, p. 27

dell'Inquisizione, ma la Repubblica stava ben attenta a limitarne l'agire, attraverso la presenza di rappresentanti laici ai processi, i Savi a Venezia e i rettori nelle terre del Dominio²¹, attirandosi con ciò il malcontento del Papato. La Repubblica infatti impose al tribunale del Sant'Uffizio forti limitazioni, tra cui il divieto di procedere all'arresto dei sospetti d'eresia senza il parere del Consiglio dei Dieci²², mettendosi di fatto sopra alla stessa Roma. La Santa sede sollecitò spesso le autorità veneziane a prendere provvedimenti seri contro gli eretici e i loro scritti, che proliferavano grazie alla diffusione della stampa a Venezia²³. Tuttavia, il tribunale locale, durante la seconda metà del XVI secolo, processò solo venti marrani per giudaismo, e nessuno di questi processi ebbe una conclusione seria.

Il 27 Luglio 1589 fu rilasciato un salvacondotto decennale che concesse agli ebrei il libero commercio con il Levante e il Ponente, nel tentativo di rallentare il declino commerciale della Repubblica, ponendoli al di sopra dei mercanti cristiani che non potevano invece commerciare con gli eretici levantini²⁴.

Da principio disgraziati fuggitivi, con gli anni gli ebrei divennero una comunità solida, accettata e protetta in alcuni territori della penisola italiana, così abile da essere inviata da qualsiasi stato con un Governo saggio e che sapeva vedere oltre la questione della religione.

1.2 Il viaggio della famiglia Nasi

Il viaggio della famiglia Nasi, o dovrei più correttamente dire, della famiglia Luna-Mendes-Benveniste, è lungo, complicato ed estremamente affascinante. Iniziamo a raccontare, come nello scorso paragrafo, dalla fine del Quattrocento. Nel 1492, a seguito della *Reconquista*, tutti gli ebrei di Spagna dovettero decidere se convertirsi o emigrare. Molti di questi migrarono in Portogallo con le proprie finanze, tra cui il nucleo originale della famiglia Nasi: i coniugi Alvaro De Luna e Philippa Mendes Benveniste²⁵, molto probabilmente partendo da Aragona. Si stabilirono a Lisbona, convertendosi al cristia-

21 *Ibid.*, p. 44

22 *Ibid.*, p. 39

23 La bolla di Giulio III del 1551 prevedeva misure severe a chiunque si fosse opposto o sostituito all'Inquisizione ed è sensato credere fosse stata creata per prendere di mira principalmente i Veneziani dopo anni di aggiramenti e intromissioni nel lavoro degli inquisitori. *Ibid.*, p. 43

24 *Ibid.*, p. 25

25 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 357

nesimo quando, nel 1496, anche in Portogallo fu emanato un editto di conversione o espulsione, permettendogli quindi di rimanere. Probabilmente è qui che la famiglia cambierà il proprio nome e cognome, perdendo la dicitura originale del ramo dei Benveniste, cambiando in Mendes/Miques e De Luna²⁶. Qui nacque nel 1510 Beatrice De Luna (Gracia Nasi), figlia dei due coniugi e dove a 18 anni, sposerà Francisco Mendes, un altro ebreo segreto, con il quale avrà una figlia, Reyna, come la zia, che oggi possiamo quasi sicuramente dire si tratti di un soprannome e il cui vero nome sarebbe stato Anna²⁷. Alla morte del marito nel 1536, Beatrice decise di spostare sua figlia, due suoi nipoti e la sorella ad Anversa, raggiungendo il fratello del marito²⁸, Diogo Mendes, stabilitovisi nel 1512 e diventato un importantissimo mercante di spezie, con cui collaborerà poi nella sua impresa del Consorzio del pepe²⁹. La sua scelta fu dettata anche dal deteriorarsi delle condizioni e della reputazione della famiglia sotto il peso dell'Inquisizione portoghese; i preparativi per il trasloco erano già stati avviati quando Francisco era ancora in vita. Ad aiutarli fu lo stesso Diogo che riuscì ad organizzare il viaggio della famiglia ottenendo un salvacondotto per l'Inghilterra che, tuttavia, non nomina i nipoti³⁰. È comunque certo che viaggiarono con loro perché i due fratelli frequentarono fino il 1540 e il 1542 l'Univeristà di Louvain, sotto i nomi Dominus Johannes Mica e Dominus Bernardus Micas (i loro veri nomi erano João o Joseph e Bernardo o Samuel)³¹. Non possiamo essere certi che la famiglia si sia fermata in Inghilterra e per quanto tempo, ma è probabile abbiano intrapreso una delle strade più usate dagli altri fuggitivi che partivano da Lisbona: molti di loro viaggiavano infatti in nave, fermandosi in Inghilterra o passando per l'isola di Madeira per destare meno sospetti. Una lettera dal giudice di Anversa, datata il 14 agosto 1537, indirizzata a Cromwell, contiene la richiesta del salvacondotto per le donne della famiglia Mendes, attraverso l'Inghilterra, accompagnate da un amico di Diogo, John Husee³². Nel 1539, Diogo sposerà una delle sorelle di Beatrice, Brianda, e l'anno seguente avranno una figlia, che a sua volta prenderà il nome della zia, Beatrice, o, segretamente, Gracia "La Chica"³³.

26 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 4

27 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 358

28 *Ibid.*, p. 28

29 *Ibid.*, p. 23

30 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 26

31 *Ibid.*, p. 33

32 *Ibid.*, pp. 26-27

33 *Ibid.*, p. 28

A un anno dalla morte di Diogo, il 22 marzo del 1544, Beatrice, a cui venne affidata la tutela della nipote (la figlia di Diogo) e del patrimonio della famiglia, accetterà un salvacondotto dal Concilio dei Dieci di Venezia per la sua famiglia e i suoi domestici per raggiungerla: «salve, libere et secure si le persone com gli beni e trattate alla stregua degli altri abitanti della città»³⁴. Il viaggio fu estremamente pericoloso, lungo e durò quasi due anni. Le vedove Mendes, con i rispettivi parenti, arrivarono prima a Bruxelles, poi Aix-la-Chapelle (Aachen in Germania) e Lione, costrette ad attraversare le Alpi per raggiungere l'Italia e passando per Milano, evitando le principali rotte commerciali, dove si sapeva che una piccola comunità di *conversos* donava assistenza ai viaggiatori³⁵. A Lione, a differenza degli altri posti, si fermarono un po' di più: era infatti conosciuta come la capitale d'Europa della seta e Beatrice pose le basi per i suoi futuri rapporti commerciali³⁶. Arrivate a Venezia, Beatrice e Brianda si faranno chiamare Signora Doña Luna o Beatriz De Luna e Madonna Brianda, vivendo come cristiane, fuori dal ghetto, senza venir indagate circa il loro passato religioso. Viste le promesse che nel frattempo Ercole II stava facendo a Ferrara, la maggior parte dei marrani, finiva per restare solo brevemente a Venezia, prendendo contatti per futuri rapporti commerciali, prima di stabilirsi nei territori estensi. Le vedove Mendes, invece, fecero il contrario. Da qui in poi il rapporto tra le sorelle si incrinerà irrimediabilmente, portandole a vivere per conto proprio assieme alle rispettive figlie, servendosi di agenti diversi e a lanciarsi in dispute e liti che si protrarranno almeno fino al 1555, per le quali finiranno persino innanzi all'Inquisizione³⁷. Nel frattempo, infatti, a causa di una denuncia di Brianda ai danni della sorella, Beatrice finirà in prigione. Preoccupata della volatilità della sua posizione, personale e finanziaria, Beatrice prenderà segretamente contatti con il Turco, cercando di assicurarsi un passaggio sicuro e il trasferimento dei suoi beni nei territori ottomani per un possibile viaggio futuro; purtroppo, il messaggero dell'Impero Ottomano, Sīnan Chaus (“Chaus” era il titolo per messaggero dell'esercito ottomano) si farà precedere da un avviso presso Venezia, dove esplicherà la sua missione di condurre Beatrice e la figlia a Costantinopoli, costringendo la vedova a modificare i suoi piani: all'arrivo del messaggero a Venezia, Gracia (Beatrice, che qui assunse il nome ebraico) si era già trasferita a Ferrara con sua figlia Reyna (Anna, che anche lei cambierà il nome

34 *Ibid.*, p. 40

35 *Ibid.*, p. 38

36 *Ibid.*, p. 40

37 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 15

in quello ebraico)³⁸, all'inizio del 1550, scappando da un luogo che non sentiva più sicuro, grazie ad un permesso speciale di Ercole II per «venire, habitare, conversare, haver synagoga particolare per sua comodità, negoziare ed esercitar suoi traffichi et mercanzie... securi e senza impedimento»; secondo il salvacondotto ducale, le donne e le loro famiglie erano autorizzate a praticare liberamente il giudaismo, a tenere schiavi e, nel caso in cui i privilegi fossero stati revocati, avrebbero avuto diciotto mesi di tempo per andarsene via, portando con se i loro beni, esenti da qualsiasi dazio. Fatto curioso è che vi era inclusa anche la sorella Brianda, che però non partecipò al viaggio³⁹. A Ferrara, le Nasi vissero nel lusso, degno del nome che la famiglia si era fatta, ma la loro meta finale era, già da qualche tempo, Costantinopoli. A metà agosto del 1552, Sīnan Chaus fece imbarcare Gracia, Reyna e il loro seguito su eleganti galee dirette a Ragusa, all'epoca Dubrovnik, tappa importantissima per l'imbarco verso Costantinopoli⁴⁰. Arrivate all'inizio del 1553, il governo della città concesse loro di non vivere nel ghetto e di poter soggiornare per 6 mesi⁴¹. Ragusa era una città a stretto contatto con l'Impero Ottomano, ma si mantenne neutrale nei rapporti tra cristiani e musulmani, riuscendo ad ottenere dal Papa il permesso di commerciare con gli "infedeli", divenendo un importante punto di contatto tra i due mondi, quello cristiano e quello ottomano e così ricca da potersi mantenere indipendente. Essa era il porto prediletto dagli ebrei che intendevano viaggiare verso l'Impero e l'attività commerciale di Ragusa aumentò drasticamente a seguito dei primi editti di espulsione ancora alla fine del Quattrocento⁴². È noto che Gracia fu un'aggiunta importante durante i suoi mesi di permanenza e che anche una volta lasciata Ragusa, i suoi rapporti con essa non cessarono⁴³.

Il viaggio che le Nasi fecero per raggiungere l'impero Ottomano non è chiaro: potrebbero aver seguito la "strada ragusana", cioè via mare costeggiando la penisola balcanica, oppure potrebbero essere passate attraverso le montagne, più sicura ma possibilmente più lenta, soprattutto per viaggiatori inesperti. Questa ipotesi è più probabile, dato che Gracia e Reyna viaggiavano con un grosso numero di servi, domestici e beni e dun-

38 Beatrice si sistemò a "palazzo posto in Ferrara sopra la contrata de la Zoccha" la prestigiosa residenza che il segretario di Ercole I, Girolamo Magnanini, aveva fatto erigere per se stesso, ovvero quello comunemente conosciuto come Palazzo Roverella, ancora visitabile. Graziani Secchieri, *Le case dei sefarditi*, pp. 72-73

39 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 45

40 *Ibid.*, pp. 65-66

41 *Ibid.*, p. 70

42 *Ibid.*, pp. 66-67

43 *Ibid.*, p. 69

que, se normalmente due persone esperte avrebbero impiegato circa 17 giorni a raggiungere Costantinopoli, il viaggio potrebbe essersi prolungato di almeno il doppio. La maggior parte degli ebrei, con la caduta di Bisanzio, si era concentrata a Costantinopoli per i propri affari, ma vi erano anche altri luoghi, come Salonicco, chiamata la seconda Gerusalemme, molto più attivi di Gerusalemme stessa, dove Birnbaum sostiene che Gracia si sia rifugiata prima di raggiungere la sua meta⁴⁴. Gracia arrivò a Costantinopoli nei primi mesi del 1553 dove raggiunse probabilmente la massima estensione delle sue fortune economiche.

Tornando a Brianda, quando Gracia decise di partire per Ferrara, ella rimase invece con sua figlia Beatrice a Venezia dove a dispetto di una salute cagionevole, si trovava molto bene. Il motivo che spinse le due sorelle a separarsi non fu solo la scelta di Gracia di abbandonare Venezia, ma anche il potere economico e giuridico che la donna esercitava dopo tutti quegli anni su sua sorella e sua nipote, come da volontà del defunto marito di Brianda. Sarà per questo che Brianda deciderà di denunciare Gracia in quanto falsa cristiana e rivelare il suo piano di raggiungere il Turco. Durante la breve prigionia di Gracia, sia sua figlia che quella di Brianda furono rinchiusi in un convento. La mossa le si ritorse contro, poiché anche lei fu accusata di giudaismo⁴⁵. Questa prima crisi tra le due sorelle si concluse il 12 giugno 1552⁴⁶. Secondo le fonti ebraiche, nel 1553, Beatrice verrà rapita o forse semplicemente prelevata, da João Miques e con lui viaggiò fino a Faenza dove vennero arrestati e portati a Ravenna; qui saranno liberati e convoleranno a nozze con rito cristiano. La fuga d'amore o, rapimento, orchestrato da Gracia Nasi, o da altri, non verrà mai completamente chiarito (recenti studi porterebbero a credere che tutta la vicenda possa essere addirittura falsa), ma misero in serio pericolo João, il futuro Duca di Naxos, già rivelatosi fondamentale per gli affari della famiglia sia in Europa che in Medio-Oriente. Condannato a morte, riuscirà a fuggire⁴⁷ e raggiungere la zia Gracia a Costantinopoli, dove cambierà nome in Joseph Nasi e nel 1554 sposerà sua cugina Reyna con cerimonia ebraica⁴⁸.

È probabile che a Venezia, Brianda, sua figlia e forse i suoi agenti vivessero “a San Marcola, a casa del Gritti” come riportato dall’interrogatorio dell’Inquisizione fatto ad

44 *Ibid.*, p. 87

45 *Ibid.*, pp. 42-43

46 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 372

47 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 48

48 *Ibid.*, p. 88

uno dei suoi agenti, a causa di una seconda disputa legale tra le due sorelle nel 1555⁴⁹. Altre fonti invece la vorrebbero collocare a Confinio Santa Catarina, questo però quando ancora Gracia si trovava in città⁵⁰. Il secondo processo, che ancora una volta le se ritorse contro, porrebbe in luce la pressione che il resto della famiglia faceva su Brianda per lasciare Venezia e raggiungere l'impero Ottomano, contro ovviamente il suo volere. Durante l'interrogatorio dell'Inquisizione Brianda e sua figlia confessarono di essere Cristiane solo di facciata e di voler ritornare apertamente all'Ebraismo, cosa che fece decidere al Concilio dei Dieci e al doge che le donne avrebbero dovuto lasciare Venezia entro breve tempo. Tuttavia, documenti indicano che rimasero a Venezia fino al gennaio del 1556, quando, accettando l'invito di Ferrara, si trasferirono nelle terre del Duca d'Este⁵¹. Qui, Brianda recuperò il suo nome ebraico, Reyna, anche se morirà poco dopo il viaggio, e sua figlia, Gracia la Chica. A Ferrara, il fratello minore di João, Bernardo (il cui nome da ebreo è Samuel) sposerà, con rito ebraico, Gracia la Chica e nel 1558⁵² otterrà un salvacondotto da Ercole II con l'intento di raggiungere il fratello a Costantinopoli, richiesta che venne accettata solo dopo mesi e non senza forti pressioni da parte di un ambasciatore del Turco⁵³.

Nonostante le fonti non confermino che Gracia Nasi abbia mai raggiunto Safed, luogo da lei desiderato per la sepoltura, sappiamo che morì a Costantinopoli nel 1568⁵⁴, anno in cui morì anche Samuel. Joseph Nasi diverrà Duca di Naxos all'ascesa del sultano Selim II, ma la fortuna della famiglia subirà un declino proprio con la morte di Gracia Nasi, colando a picco alla salita di Murad III nel 1574, che non aveva alcun rapporto con la famiglia⁵⁵.

1.3 Principali tipi di fonti usate per ricostruire la storia della famiglia

Per poter ricreare la storia della famiglia, gli storici si son dovuti armare di pazienza e scandagliare tutto quello che era conservato negli archivi d'Europa e del Mediterra-

49 *Ibid.*, p. 49

50 *Ibid.*, p. 50 , nota 129

51 *Ibid.*, pp. 52-53

52 La nipote e lo sposo paiono aver soggiornato in un edificio nella contrada di San Salvatore (alcuni atti dicono contrada San Romano) presso San Francesco, ospitato da Aires De Luna, lo zio di Beatrice Mendes la giovane. Graziani Secchieri, *Le case dei sefarditi*, p. 81 nota 60

53 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 65

54 *Ibid.*, p. 116

55 *Ibid.*, p. 112

neo, specialmente Lisbona, Londra, Anversa, Parigi, Pavia, Ragusa, Milano, Firenze, Venezia, Ferrara, Roma, Madrid e dell'Impero Ottomano. Insomma tutti quei luoghi dove fisicamente o per corrispondenza, i Nasi hanno fatto la loro apparizione. Le fonti rabbiniche son state quelle più difficili da recuperare, data la diffidenza e segretezza che contraddistingue gli archivi ebraici⁵⁶ e c'è ancora molto materiale da studiare, soprattutto negli archivi inquisitoriali. Infatti i documenti rinchiusi negli archivi della Congregazione per la Dottrina della Fede, meglio conosciuta come Sant'Uffizio, furono aperti agli studiosi solo nel 1998⁵⁷. I procedimenti del Sant'Uffizio veneziano contro ebrei o relativi sono importantissimi per l'identificazione di certi nuclei cripto-giudei veneziani del Cinquecento, in quanto permettono agli studiosi di studiare diversi aspetti della vita privata, degli atteggiamenti e della mentalità di ebrei e cristiani, riuscendo così ad avere una consistente mole di dati sulle relazioni che concorrevano tra i due mondi. Non sempre i processi sono arrivati a noi completi o son stati completati. A volte si è conservata solo la denuncia, altre la denuncia insieme ad un breve sunto dell'esito del caso preso in questione. Il fondo è stato spostato più volte nel corso del '600 e del '700, incorrendo a perdite e degradazione del supporto cartaceo o pergameneo, dovuta a mal conservazione. Solo a metà Ottocento si affidò l'archivio a due archivisti, Luigi Pasini e Giuseppe Giomo, che diedero un ordinamento all'archivio e compilarono l'Indice del Sant'Uffizio di Venezia, ancora oggi in uso e senza il quale le ricerche sarebbero state estremamente più lunghe. In esso vi sono custoditi i processi che vedono protagoniste le sorelle Nasi durante la loro permanenza in Italia e le accuse di giudaismo mosse contro i loro agenti. Attraverso di essi cogliamo il rapporto tra le due sorelle (o quanto meno, quello che volevano dare a vedere all'Inquisizione) e possiamo raccogliere informazioni sui rapporti commerciali e personali che la famiglia intesseva anche al di fuori della penisola. Non solo, leggendo bene attraverso le accuse del Sant'Uffizio e comparandole con fonti di altro genere, come le corrispondenze tra le persone influenti del secolo, si intravedono le vere ragioni che spinsero con così tanta foga la Chiesa ad intromettersi negli affari della famiglia.

Valutare direttamente la fonte processuale, invece che adagiarsi sugli scritti di personaggi illustri, ci permette di verificare situazioni come questa: alla luce del materiale

56 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 14

57 <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?RicProgetto=inquisizione>>, consultato il 23 febbraio 2024.

raccolto, ci si è resi conto di quanto in realtà gli ebrei, seppur costretti nel ghetto, rispetto a luoghi vicini, abbiano ricevuto un trattamento più favorevole, dove pochi casi, solo quattro, si sono conclusi con esiti gravi.⁵⁸ L'esito finale della ricerca va infatti, totalmente in contrasto con il commento nel secolo successivo di Francesco Albizzi, nella sua *Risposta all'Historia della Sacra Inquisitione*, dove sosteneva che fino al 1558 il tribunale ne "aveva castigati molti"⁵⁹.

Purtroppo, in certi casi ci è impossibile. Come anticipato, alcuni documenti vengono, in determinati periodi storici e da determinati personaggi, salvaguardati oppure eliminati, per riscrivere la Memoria: per ordine della Repubblica Sociale Italiana, l'Archivio della comunità Ebraica di Ferrara fu dato alle fiamme nel 1944⁶⁰. Difficilmente sapremo mai cosa contenesse. L'Archivio notarile antico di Ferrara in particolare ha permesso di studiare la distribuzione ebraica nei territori del Duca, rendendo possibile l'accesso agli atti di compravendita o affitto di un immobile, la sua locazione e il prezzo, così da poter inoltre stimare il patrimonio dei fuochi (i nuclei familiari) e quindi, in linea di massima, il tenore di vita degli ebrei iberici. Inoltre, ha permesso di identificare dove essi si concentrarono, se lo fecero secondo una suddivisione basata sul luogo di provenienza (ebrei portoghesi separati da quelli spagnoli ad esempio) o secondo altri criteri (per comodità vicino ai luoghi di mercato e/o luoghi religiosi). In particolare, per la famiglia Nasi, identificare i luoghi dove abitarono e analizzare le spese di affitto è stato cruciale per poter valutare il loro patrimonio e le sue variazioni, correlandole a eventi significativi della loro vicenda, come i processi. Negli archivi notarili di tutta Europa si possono trovare anche documenti ufficiali rilasciati dalle cancellerie, come gli editti di espulsione promulgati dai regnanti di Spagna, Portogallo e dalla famiglia Asburgo, ma anche come le lettere patenti, i salvacondotti e in generale i privilegi promessi alle famiglie ebreo o marrane, confermati o meno dalla natura dello scritto. La promessa per corrispondenza di alcuni benefici e diritti, che poi non hanno un riscontro effettivo su documenti di tipo ufficiale come i diplomi, ci racconta qualcosa: la perdita del documento o la falsità di quella promessa. Inoltre, si è fatto largo uso della documentazione privata come i diari di viaggio, e le corrispondenze: le lettere che gli agenti consegnavano ai mercanti di tutta Europa provano la vastità delle relazioni che la famiglia si impegnava a mantenere,

58 Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, p. 23

59 *Ibid.*, pp. 46-60

60 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. XIV

ampliare o che desiderava intrecciare e spesso ci raccontano quelli che erano i pettegolezzi sulla famiglia, regalandoci un quadro più umano e meno storiografico sulla stessa.

Non solo fonti scritte, c'è bisogno di far riferimento anche a prove di diverso materiale, come quello delle monete. In occasione del matrimonio tra Samuel Nasi e Gracia La Chica, vennero coniate delle monete unilaterali, raffiguranti il volto della giovane Gracia (confusa dai contemporanei e da diversi storici negli anni, con sua zia a causa del nome impresso "Gracia Nasi") commissionato al noto pittore fiorentino dell'epoca Pastorino de Pastorini⁶¹, il nome della famiglia originale del marito scritto in Ebraico (Mendes) e la leggenda "nei 18 anni della sua vita" scritta in latino. Queste sono le prime monete conosciute di un ebreo con iscrizione ebraiche, nonché multilingue, a dimostrazione della realtà culturale mista in cui vivevano gli ebrei e i *conversos* ferraresi del periodo. A inizio del XVI secolo erano comparse anche delle monete raffiguranti un certo Bernardo Nasi di Ferrara ed ha senso pensare si trattasse di Samuel, ma con il suo nome da Cristiano e senza l'aggiunta di frasi scritte in ebraico, che è la cosa che davvero salta all'occhio nella moneta della moglie⁶². Non solo queste monete testimoniano l'integrazione e l'affermazione della comunità ebraica, quanto meno di quella ferrarese, ma confermano anche la data di nascita di Gracia La Chica tramite un semplice calcolo, l'anno del matrimonio e a chi andò in sposa. Ci dimostrano anche l'influenza economica e "politica", che essi si erano conquistati, da poter addirittura convincere il mastro del conio a far delle monete per loro. Si trattava, difatti, del cartellone pubblicitario dell'epoca, un mezzo efficace per esprimere il proprio potere.

61 "Her face is molded in profile, facing right. She is dressed in the height of mid-sixteenth-century fashion, like any noblewoman of the time— décolleté bodice with a stiff, heavily-embroidered collar supporting the back of the neck, pearls in her headdress from which a cascade of veiling falls over her shoulders, elaborate earrings and costly necklace. [...] The face is grave and beautiful, though perhaps a little heavy." Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, p. 72

62 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, pp. 16-17

2. La famiglia Nasi

Son stati brevemente annunciati i personaggi che compongono questa famiglia, piuttosto ampia, di cui solo una parte è nota e solo qualcuno dei suoi componenti si è fatto un nome nella storia. Il secondo capitolo si concentrerà su alcune di queste figure, cercando di essere più chiaro possibile, impresa che non è stata facile nel tempo, impiegando i ricercatori in decenni di studi e contro studi.

2.1 Personaggi, matrimoni e relazioni famigliari

Prima di addentrarci nella giungla di relazioni della famiglia Nasi-Mendes, mi sembra corretto, per una questione di chiarezza, elencare i nomi di coloro interni alla famiglia di cui si parlerà. Questi sono i fratelli Francisco (?-1536) e Diogo Mendes (?-1542), le sorelle Beatrice (c.1510-1569) e Brianda De Luna (?-1556?), le loro corrispettive figlie Reyna Mendes (?-1599?) e Gracia Mendes (1540-1599?) e i mariti João (c.1520-1579) e Bernardo Miques (c.1518-1568). Ognuno di questi, come si vedrà, possiede più di un nome, come era normale per i nuovi cristiani, ma che ha creato molta confusione nei decenni di studi⁶³.

I primi ad apparire nella storia della famiglia Nasi-Mendes, sono i fratelli Francisco e Diogo Mendes. Questi sono, molto probabilmente, i loro nomi cristiani, cambiati a seguito della conversione forzata in Portogallo. Secondo Cecil Roth e altri autori, che si sono evidentemente basati sui suoi scritti per produrre i propri, i nomi originali sarebbero Semer (o Semah) e Meir Benveniste, come riportato da un salvacondotto del 31 agosto 1555 di Ercole II pubblicato dal Balletti in “Gli ebrei e gli estensi”⁶⁴. Nel documento tuttavia, è presente un’ incongruenza non da poco, che Cecil Roth ha forse sottostimato per riuscire a far quadrare i conti. I nomi delle donne cui è destinato il salvacondotto sono Reyna Benveniste e Vellida Benveniste: mentre la prima si può facilmente ricondurre alla sorella minore delle Nasi, la seconda dovrebbe necessariamente trattarsi di Gracia, per assecondare Roth, nel salvacondotto segnata come la moglie di Don Semer Benveniste. Tuttavia, grazie a Leon Leoni, è possibile far luce sull’ incongruenza: questi

63 I nomi subiscono variazioni pure a seconda del luogo e non sempre di piccola portata. Ad esempio per João Miques : Zuan Mykas, Juan Micas, Jean Miche, Jean Nicquez, Zuan Miches, Gioan Michas e Giovanni Micas. Rose, *New Information on the Life of Joseph Nasi Duke of Naxos*, p. 331

64 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, p. 10

spiega che il Balletti non ha riportato interamente il documento e che vi sono altri rami della famiglia Benveniste, come gli Enriques⁶⁵ tra le cui file presentano i nomi sia di Reyna Benveniste che di Vellida Benveniste⁶⁶. Il salvacondotto è per loro, largamente provato da Leon Leoni nel suo approfondimento sulla famiglia Enriques e non per le sorelle De Luna⁶⁷. Mi sento di asserire, con certezza, che quelli non sono i nomi originali di Francisco e Diogo Mendes e, nell'improbabile scenario in cui fosse così, si tratterebbe solo di fortuna da parte di Roth. I nomi ebraici, se mai ne hanno avuto uno (è probabile che Diogo sia nato dopo la conversione della famiglia e morto prima di poter abbracciare l'ebraismo) restano quindi ancora un mistero.

Riguardo al cognome Benveniste e all'origine che lega i Mendes a questi, invece, non ci sono molti dubbi, quindi il giudizio di Roth è stato probabilmente traviato dalla presenza dello stesso nel salvacondotto. Egli porta a suo favore anche due testimonianze contemporanee: la prima è un documento nel quale ci si riferisce alla duchessa di Naxos, la figlia di Francisco Mendes ovvero Reyna Nasi, diventata moglie di Joseph Nasi (prima João Miques) nel 1554, come la figlia di Francisco Mendes Bemvisto (chiaramente una variabile di Benveniste); la seconda si trova in una lettera di Agostino Enriques (poi Abraham Benveniste), parente e fattore della famiglia, dove parla di sua cugina, la figlia di Brianda, come Gracia ibn Veniste (anche qui, l'assonanza lascia pochi dubbi)⁶⁸. Vorrei aggiungere, tuttavia, che quest'ultima prova a mio avviso può essere usata in modo duplice: potrebbe confermare sia la linearità tra la casata Benveniste e quella Mendes, che quella della casata Nasi. Non ci sarebbe niente di strano: I *christianos novos* si sposavano sempre possibilmente all'interno del loro nucleo familiare per mantenere il proprio patrimonio e proseguire la loro linea di sangue strettamente legata a quella religiosa.

Francisco, il più vecchio dei due fratelli, sposò quindi sua nipote Beatrice de Luna, la sorella del rinomato medico della corte reale portoghese, Agostino Miguez e figlia di Philippa Mendes Benveniste (sorella di Francisco e Diogo), ma in famiglia chiamata Gracia Nasi⁶⁹ e proveniente anche lei da una famiglia prestigiosa, forse ancora più dei

65 Famiglia che sappiamo aver vissuto a Ferrara a metà 500, anch'essa inserita nella scena commerciale internazionale. Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 411

66 Che si scoprirà essere in realtà Violante, altro componente della famiglia e altro errore del Balletti. *Ibid.*, p. 412

67 *Ibid.*, pp. 411-412

68 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, p. 18

69 *Ibid.*, p. 12

fratelli Mendes. Il nome Nasi infatti nell'alto medioevo pare corrispondesse al titolo di "principe". Nel 1430 quando il titolo era già diventato un cognome, troviamo un Don Joseph el Naci di Medina del Pomar che raccoglieva le tasse nel regno di Castiglia e un suo omonimo cinquant'anni più tardi a fare lo stesso lavoro⁷⁰. Come già visto, nelle famiglie ebraiche era costume portare avanti i nomi dei famigliari e darlo ai nuovi nascituri: la presenza di un Joseph Nasi nel Cinquecento nel ramo della famiglia, renderebbe solo ancora più certo il collegamento con le origini medievali e principesche della stessa. Inoltre, il fratello di Beatrice De Luna prima citato, il dottor Agostino Miques, era conosciuto come Samuel Micas e veniva anche chiamato Nasi⁷¹. Come si legge dal cognome del fratello, il ramo della famiglia adottò il cognome Miguez (o Miques) cambiando il precedente Nasi (probabilmente a seguito della conversione forzata) ma le sorelle Beatrice e Brianda mantennero, finché restarono cristiane, il cognome del padre, ovvero Alvaro De Luna⁷². L'ultima interessante prova che mi sento di riportare, ci viene consegnata dal poeta ebreo-turco Saadiah Lungo, che nelle sue elegie sui membri della famiglia scrive come Beatrice, insieme a sua sorella e i nipoti, fossero le "reliquie di casa Nasi", escludendo le figlie che invece erano il prodotto di una contaminazione con un diverso ramo⁷³.

Quanto ai fratelli, João (Joseph) e Bernardo (Samuel), è estremamente improbabile che fossero i figli di un fratello o di una sorella dei Mendes. Pare piuttosto certo, anche agli occhi dei contemporanei, visto il cognome che mantennero durante la loro vita da cristiani, ovvero Miguez o Micas, che fossero i figli del famoso medico fratello di Beatrice e spiegherebbe perché, abbracciando l'ebraismo, i fratelli adottarono il cognome ebraico della zia, ovvero Nasi⁷⁴.

Ricapitolando, Beatrice (Gracia) divenne la moglie di Francisco nel 1528, a 18 anni, da cui ebbe una sola figlia, Anna, che prenderà, una volta abbracciato l'ebraismo, il nome di famiglia della zia, Reyna, cristianamente convertito in Brianda⁷⁵. Francisco Mendes non emerse quasi mai nelle fonti: c'è solo un piccolo indizio, rivelato da un rapporto scritto di R. Samuel de Medina in merito alla divisione del patrimonio della famiglia dove si riferisce ad un "Rabbi Anuss", ovvero un "rabbi convertito con la forza"; interpre-

70 *Ibid.*, p. 13

71 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 2

72 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, pp. 12-13

73 *Ibid.*, p. 18

74 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 26

75 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 358 cit n. 6

tato letteralmente, si potrebbe ipotizzare che Francisco avesse raggiunto l'apice della carriera religiosa ebraica, diventando il leader religioso della comunità marrana di Lisbona⁷⁶. Nel 1536 Francisco morì e Beatrice si trasferì con tutta la famiglia, come già detto, nel precedente capitolo, ad Anversa, dove Francisco aveva inviato per affari una decina d'anni prima suo fratello minore, Diogo. Qui avvenne, nel 1539, il matrimonio tra Diogo e Brianda, nettamente più giovane di Diogo. Due fratelli che sposavano due sorelle era una pratica portoghese piuttosto comune, chiamata matrimonio di mercato o *casamento em feir*, per rendere la suddivisione futura del patrimonio più facile⁷⁷. Diogo morì solo tre anni più tardi, ma riuscì a produrre un'erede, una bambina che venne chiamata come la zia, Beatrice (poi Gracia la Chica). Morto Diogo, lette le ultime volontà, la cognata Beatrice si trovò con in mano una grossa fortuna, un'attività commerciale ben che avviata e il compito di amministrare la parte di beni dovuti alla moglie di Diogo e a sua figlia infante. Nel testamento, questi la esortò anche ad avvalersi del consiglio di altri parenti, quali suo nipote João Miques e Agostino Enriques, i quali, già inseriti nell'attività, ne avrebbero preso le veci come amministratori se lei non avesse, per qualsiasi motivo, potuto e sarebbero subentrati alla tutela della nipote, qualora Beatrice fosse morta⁷⁸. João in particolar modo si dimostrò molto utile in campo diplomatico nell'anno a seguire, quando la famiglia scappò da Anversa per rifugiarsi a Venezia, sotto la pressione della corona asburgica che voleva vedere sposata Anna a un nobile spagnolo. Ma Beatrice, che rimaneva nel suo intimo un'ebrea, non voleva che sua figlia venisse sposata ad un cristiano, oltre che estraneo alla famiglia⁷⁹.

Raggiunta Venezia, Beatrice si ammalò e venne curata dallo stesso rinomato dottore che seguì suo marito ad Anversa, Amatus Lusitanus (conosciuto come João Rodrigues) con una cura di rose di Ferrara, efficace, ma dispendiosa. Nel suo scritto Lusitanus si ritiene soddisfatto che la "*Segñora*" abbia seguito i suoi consigli, lasciando trapelare forse un desiderio di approvazione dalla stessa. Si sa infatti che rimase a stretto servizio della famiglia, seguendoli fino a Costantinopoli⁸⁰.

Beatrice (Gracia Nasi) aveva un'altra importante amicizia, che la aiutò durante la prima prigionia a Venezia. Si trattava di Moses Hamon, il medico del sultano, anche lui un

76 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, pp. 19-20

77 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 15

78 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, pp. 40-41

79 *Ibid.*, p. 45

80 *Ibid.*, pp. 27; 53

ebreo scappato con la famiglia dalla Spagna nel 1492 e che prese il posto del padre al servizio di Selim I e successivamente di Süleyman il magnifico, in quel periodo al potere, che godeva di una grande influenza a corte⁸¹. Fu quindi grazie all'intercessione di questo medico che il sultano inviò il suo messaggero direttamente nelle terre della Serenissima per scortare Beatrice e sua figlia nei suoi domini. Come precedentemente visto, il passaggio non fu immediato, volontariamente⁸². Scappate a Ferrara, Beatrice poté riabbracciare l'ebraismo e riprendere il nome di famiglia, Gracia Nasi e anche la figlia, con il nome Reyna, come la zia.

Seppur ormai si fosse trasferita per ben tre volte dalla prima volta che si videro, la famiglia rimase in stretto contatto con Sebastian Pinto, che aveva ospitato Beatrice a Londra nella sua fuga da Anversa e che durante la loro permanenza a Ferrara era diventato un importante esponente della Nazione portoghese; un'amicizia influente e che giovava sicuramente alla reputazione della famiglia tra la loro gente⁸³. Nella sua dimora in via della Giovecca, Gracia ospitò diversi membri della famiglia: il più rinomato è sicuramente Fernando Mendes, di cui non sappiamo il nome ebraico (se mai ne ha avuto uno), ma sappiamo essere corso in aiuto di un agente di Gracia e di altri portoghesi di Ferrara. Accolse anche la cognata Anna Fernandes il cui marito aveva versato parte dei beni della famiglia alle sorelle de Luna e che ora veniva a riscuotere la sua parte degli interessi che il marito aveva fruttato con il suo deposito nell'attività dei Mendes, assistita da Enrique e Luis Mendes⁸⁴. A Ferrara veniamo a sapere che le sorelle De Luna in realtà erano almeno tre, ma che la terza, Guiomar de Luna, era probabilmente, per allora, già morta⁸⁵.

Alla morte di Brianda nel 1556, sua figlia Beatrice (ora Gracia La Chica), minore di 25 anni, ma con grande dote, chiese di entrare in possesso dell'eredità dei genitori. Per un certo periodo si fece aiutare da Tristan da Costa, un ex agente cristiano della madre, e suo figlio che le si propose come sposo. Gracia Nasi, ormai a Costantinopoli da tre anni, avvisata dai suoi agenti rimasti in Italia, scrisse alla nipote, consigliandole di nominare come suoi curatori lo zio Aires De Luna (un altro fratello delle De Luna) e lei stessa

81 Voci di corridoio dell'epoca sostengono che accorse in suo aiuto nella speranza di vedere suo figlio sposato a Anna, ma anche se fosse vero, era un incentivo non necessario: all'impero Ottomano una famiglia come quella dei Mendes avrebbe solo giovato. *Ibid.*, p. 57

82 *Ibid.*, pp. 56-57

83 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 365

84 Non sappiamo l'esatto grado di parentela di questi ultimi due con Diogo, ma sappiamo che anche loro si dedicavano all'*import-export*. *Ibid.*, p. 395

85 *Ibid.*, pp. 395-396

sa, facendo subentrare Agostino Enriques in sua vece. L'intento di Gracia era impedire ad Ercole II o ad altri che la giovane fosse data in moglie a qualche pretendente senza la sua approvazione. Agostino Enriques e lo zio di Gracia la Chica, dopo una lunga e costosa trattativa con un delegato di Ercole II, raggiunsero un accordo che permetteva alla sorella di Aires di riacquistare potere su certi fondi congelati della famiglia e al momento in possesso della giovane Gracia. Inoltre, secondo l'accordo, la nipote sarebbe potuta andare a vivere con i parenti da lei scelti fino a quando non sarebbe stata sposata ad una persona scelta dai suoi tutori, ovvero sua zia Gracia Nasi e lo zio Aires De Luna. Gracia Nasi, sfruttando la sua popolarità, si permise inoltre di comandare in modo sfrontato a Ercole II di non intromettersi più nei suoi affari matrimoniali⁸⁶. Così, infine, Samuel Nasi (Bernardo Miques), da Costantinopoli giunse a Ferrara con l'intenzione di sposare sua cugina Gracia tra il 12 e il 18 agosto 1557. Nel 1559, dopo diverse difficoltà da parte di Ercole II e la revoca del bando della Serenissima contro Samuel, i due sposi con i figli, i parenti e tutti i loro beni riuscirono a lasciare Ferrara passando per Venezia alla volta di Costantinopoli, riunendo così la famiglia Nasi-Mendes sotto un unico sovrano⁸⁷.

João, meglio conosciuto come Joseph Nasi, Duca di Naxos, durante il suo percorso di studi nel 1542 all'Università di Louvain, fece amicizia con il principe Maximilian e i due diventarono addirittura amici di bevute; principe che diverrà in futuro Maximilian I, imperatore del Sacro Romano Impero. Conobbe inoltre Carlo V d'Asburgo ed ebbe accesso alla corte della sorella, Maria d'Ungheria⁸⁸, cosa che gli permise una maggiore considerazione e libertà di manovra durante il conflitto creatosi tra loro e la famiglia negli anni quaranta del Cinquecento. Girò l'Europa per portare avanti gli affari della famiglia, ma solo dopo la morte di Diogo divenne una figura di riferimento nelle principali città commerciali, specialmente Lione⁸⁹. Alla morte di Diogo, che lasciò un vuoto nella leadership della Nazione Portoghese, João si prese cura degli interessi della comunità a Bruxelles, guadagnandosi, insieme a Guglielmo Fernandes, la nomea di "capo della sua gente". La loro importanza crebbe ulteriormente nel 1544 quando, di fronte al decreto di Carlo V che ordinava l'arresto e la confisca dei beni dei *conversos* accusati di falsa cri-

86 Il siparietto di apertura del documento, in cui si elogiano "gli innumerevoli benefici" della signora Beatrice per lo stato Estense, serviva a nascondere che il contratto era stato chiuso grazie al versamento di ingenti somme e non per gentile concessione del Duca a seguito della condotta dei Nasi. *Ibid.*, pp. 375-376

87 *Ibid.*, pp. 375-383

88 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 33

89 *Ibid.*, p. 28

stianità, negoziarono con successo il pagamento per la liberazione dei prigionieri e il loro reinsediamento ad Anversa, ottenendo anche il diritto di commerciare liberamente con i mercanti cristiani⁹⁰. In una carta processuale, datata 11 marzo 1553, il Concilio dei Dieci, votò per decidere che fare sul caso Zuane Miches (Joseph Nasi o João) e i suoi collaboratori, accusati di aver rapito Beatriz Mendes. Secondo le fonti, furono portati a Ravenna, trattenuti e poi rilasciati. Tuttavia, il caso oltraggiò così tanto la Serenissima che le vecchie leggi e punizioni previste per tale crimine furono prima sospese e poi rese drasticamente più severe: se catturato, Miches sarebbe stato impiccato sulle colonne di fronte a San Marco. Fu messa una taglia sulla sua testa e una ricompensa a vita a colui che avrebbe consegnato João all'Inquisizione. Anche il fratello Bernardo e altri presunti collaboratori ricevettero più o meno lo stesso verdetto. Uno di loro, Rodrigo Nunes, fu impiccato, decapitato e poi squartato, mentre altri furono rinchiusi in prigione. Quasi tutti erano collaboratori di Gracia o parenti della stessa come Agostino Enriquez⁹¹. La vera natura del crimine non è ancora certa, ma sono due le ipotesi concorse nel tempo. La prima, si pensa, fomentata dalla famiglia stessa per nascondere la verità: questa Beatriz Mendes di cui si parla nel documento, sarebbe Gracia la Chica, la figlia di Brianda, allora 12enne, che come è stato precedentemente detto, aveva come nome cristiano Beatrice. Sarebbe stata rapita da suo cugino per sposarsi (qualcuno dice in segreto, qualcuno pubblicamente) a Ravenna, dopo il loro rilascio⁹². João avrebbe cercato di far validare questo matrimonio dal Papa, dichiarando che era stato consumato, con la conferma di Gracia la Chica stessa, ma senza successo, e anzi João venne bandito dai territori della Serenissima⁹³. Che si trattasse di un piano congegnato da Gracia, la zia, per non far cadere il patrimonio in mano a qualche cristiano (forse il figlio dell'agente Tristano Da Costa) o di un sincero innamoramento dei due, resta un mistero.⁹⁴

La seconda invece e più convincente versione del rapimento, che colmerebbe qualche vuoto, pur sollevando altre incertezze cronologiche, è la seguente: la Beatriz Mendez in questione sarebbe invece Gracia Nasi stessa, la zia di João. Nel 1552, infatti, è costretta momentaneamente a tornare a Venezia⁹⁵ e, non potendo una ebrea entrare nel

90 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, pp. 386-387

91 Rose, *New Information on the Life of Joseph Nasi Duke of Naxos*, pp. 339-341

92 La domanda è lecita: perché rilasciare qualcuno che era stato messo a morte?

93 Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, p. 31

94 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 373

95 Cecil Roth era convinto fosse tornata per la peste a Ferrara, ma Rose sostiene essere tornata per chiudere il precedente accordo con la sorella Brianda. Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, p. 79 ; Rose, *New Information on the Life of Joseph Nasi Duke of Naxos*, p. 344

territorio Veneziano a causa del bando del 1550, è plausibile sia stata di nuovo imprigionata⁹⁶. Così, il rapimento sarebbe invece un salvataggio, per partire alla volta del Levante, in fuga dalle grinfie della Serenissima; le tensioni furono tali che Venezia fece inserire il processo non solo tra quelli criminali, anziché civili, ma addirittura nei “*secreta*”, sezione dove venivano archiviati in genere i crimini più gravi o i documenti di maggior importanza⁹⁷. Di fatto quindi, non si sa cosa sia successo nel 1553, ma quello che si sa è che, anche qualora un matrimonio fosse avvenuto, non ha impedito a Samuel di sposare Gracia la Chica nel 1557, trattandosi di un matrimonio cristiano, non riconosciuto dalle autorità rabbiniche.

A Costantinopoli, João Miques, si convertì all’ebraismo prendendo il nome di suo nonno, Joseph, e il cognome della zia, Nasi, sposandosi nel 1554 con sua cugina Reyna, assicurando così l’eredità e il continuo della linea familiare. Qui divenne consulente di Selim, figlio del sultano Solimano I, venendo apprezzato per la sua personalità e la rete di relazioni private e commerciali che negli anni aveva intessuto con il resto del mondo. Quando Selim salì al trono nel 1566, Joseph fu ricompensato per il suo lavoro e la sua amicizia, venendo nominato gentiluomo di corte e vedendosi assegnato il governo dell’isola di Naxos e del suo arcipelago, con il titolo di duca⁹⁸.

2.2 Gestione del patrimonio e tentativi di appropriazione

Una delle tattiche più usate dai regnanti per recuperare i beni ingenti degli ebrei era quello di arrestarli con una accusa, spesso di giudaismo. La requisizione dei beni era semplicemente la conseguenza dell’arresto, o per liberare il detenuto o dopo la conferma della sentenza. L’Inquisizione fu molto spesso usata per questo scopo e la sua fondazione in Portogallo nel 1536, basata sul modello spagnolo, fu il campanello dall’allarme che spinse Francisco e Beatrice a lasciare il Portogallo per Anversa. Come sappiamo,

96 Questo porta a dei problemi cronologici e non solo: se il fatto fosse accaduto nel 1553, e si da per vero che ad essere “rapita” sia stata la zia e non Gracia la Chica, non è possibile che Gracia Nasi in questo periodo stesse viaggiando verso il Levante. Un secondo rapimento avvenuto nel 1544 ad opera dello stesso João, pare essersi sovrapposto a questo, almeno nelle caratteristiche. Mi domando, quindi, dove siano le prove del matrimonio? È possibile che il matrimonio sia da ritenere legato al primo “rapimento”, ma che ancora una volta i due eventi siano stati volontariamente o per errore fusi; è bizzarro, infatti, come una decina d’anni più tardi, João sposerà ufficialmente a Costantinopoli la stessa Reyna che aveva rapito, forse, nel 1544.

97 Rose, *New Information on the Life of Joseph Nasi Duke of Naxos*, pp. 341-344

98 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 388

Francisco non partirà mai⁹⁹. I governanti d'Europa, gravati da grossi problemi di liquidità, avevano bisogno dei beni delle sorelle, soprattutto per le guerre d'Italia (1494-1559 d.C.). Tuttavia, non potevano semplicemente confiscare i beni della famiglia come punizione per qualche crimine, come avrebbero potuto fare con altri Nuovi Cristiani, perché i loro fondi erano legati ad un sistema internazionale di crediti, difficilmente accessibili ed era anche più conveniente per i regnanti che questi venissero investiti nei loro imperi. Nonostante la famiglia pagasse continuamente tangenti, multe e prestiti senza interessi di 50.000 ducati alla volta, con doti che si aggiravano intorno ai 100.000 ducati, nel 1550 il patrimonio della famiglia ammontava a 400.000 ducati, probabilmente rendendola già la famiglia ebrea più ricca del loro tempo; le descrizioni contemporanee stimano addirittura che la ricchezza complessiva della famiglia non fosse inferiore ai 600.000 ducati, valore che oggi ammonterebbe circa tra i 500 milioni e un miliardo di dollari¹⁰⁰. Sembra quindi che la famiglia litigasse con i regnanti per le briciole, riuscendo a preservare in massima parte il proprio patrimonio.¹⁰¹

Alla morte di Francisco nel 1536 il patrimonio fu diviso tra Beatrice, che rappresentava anche la figlia, ancora minorenne, e il fratello Diogo¹⁰² mentre alla morte di quest'ultimo, come ci si aspettava da un uomo cristiano del suo tempo, lasciò da testamento una parte dei suoi averi alla città di Anversa: 1600 fiorini olandesi più 100 fiorini spartiti tra i poveri, opere di carità, prigionieri bisognosi, e come doti alle fanciulle orfane. Metà del patrimonio venne poi destinato a Beatrice e sua figlia Anna, e l'altra parte, anche se ereditata dalla vedova di Diogo e dalla figlia neonata, fu amministrata da Beatrice e dai suoi collaboratori. Brianda possedeva di fatto quindi solo la sua dote. Ovviamente, alla morte di Diogo, vennero aperti dei processi contro di lui, creati apposta dalla corona Asburgica per tentare una confisca della fortuna dei Mendes. Anche se vinse solo in parte, Beatrice salvò l'eredità versando 100.000 ducati a re Carlo V¹⁰³.

Il tentativo di appropriazione e confisca definitivo che spinse Beatrice ad andarsene dalle Fiandre, fu orchestrato da più regnanti, quando Maria d'Asburgo tentò di convincere Beatrice Mendes, a considerare il figlio di un nobile spagnolo e illegittimo erede della corona d'Aragona per un'unione con Anna, sua figlia. La Spagna avrebbe donato

99 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 26

100 *Ibid.*, p. 21

101 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 24

102 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 27

103 *Ibid.*, p. 30

200.000 ducati a Carlo V se fosse stato in grado di organizzare questo matrimonio. La famiglia reale credeva che, alla morte di Diogo, la casata Mendes sarebbe stata una facile preda, con un'erede dalla dote cospicua. Beatrice decise di non poter aspettare. Portando via con se solo una parte dei suoi averi, la famiglia si diresse a Venezia. Una serie di fonti su cui gli storici ancora dibattono, provverebbe che nel 1544, per spingere la famiglia ad uscire dai territori delle Fiandre in fretta, Anna (o Reyna), appena 13enne, sia stata "rapita" da suo cugino João Miques, con l'appoggio di Beatrice, e condotta attraverso la Francia e fino a Venezia¹⁰⁴. I regnanti convocarono João Miques, per obbligare le donne a tornare e affrontare l'accusa di giudaismo scagliata contro di loro. Le sorelle Mendes si rifiutarono, e di conseguenza furono requisite le loro proprietà, compresi quaranta scrigni pieni dei loro averi e altri tre forzieri trovati in Germania contenenti gioielli, perle e pietre preziose. I regnanti dichiararono che era il giusto risarcimento per aver svuotato la casa data loro in affitto. Attraverso João, le vedove si dichiararono suddite portoghesi perseguitate illegalmente e ingiustamente: a Venezia vi erano molte prove della loro condotta cristiana. João inoltre ammise che le vedove possedevano poco o niente e che il vero monopolio ce lo avevano le figlie, troppo giovani per essere giudicate in base alle scelte delle madri e che, pertanto, non potevano essere private dei loro beni, ingiustamente requisiti. Dal momento che Carlo V doveva 100.000 ducati alle donne, João ne approfittò, offrendone altri 200.000 senza interessi, in cambio della caduta delle accuse. Carlo alla fine accettò, ma Maria si rifiutò di restituire i forzieri. I negoziati andarono avanti per due anni, facendo perdere altri 150.000 ecus e 24.000 fiorini alla famiglia¹⁰⁵, ma i beni vennero rilasciati, l'accusa di giudaismo cadde e venne pure rilasciata una licenza per transitare con le loro merci nei territori imperiali e nella Lombardia¹⁰⁶. Johannes Vuysting, lo "sbirro" di Carlo V, a dispetto della licenza, era riuscito a sequestrare l'anno a seguire anche un forziere e due balle di merci di proprietà di Beatrice de Luna. Il governatore di Milano si occupò personalmente dell'episodio, ordinando al podestà di Pavia di restituire i beni. Il podestà non ascoltò: il carico era troppo grande, i dubbi erano che all'interno vi fossero nascoste merci di altri mercanti che non avevano il permesso di transitare. Il 13 maggio 1547, Vuysting informò di aver spedito a

104 Questa testimonianza causa ancora scompiglio circa un possibile secondo rapimento, avvenuto almeno 10 anni più tardi, nel 1553, di cui ho parlato nel capitolo dei matrimoni. Rose, *New Information on the Life of Joseph Nasi Duke of Naxos*, pp. 333-334

105 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, pp. 32-35

106 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 387

Milano i beni sequestrati¹⁰⁷ e il 2 settembre 1551 Ferdinando Gonzaga diede istruzioni a Pavia di restituire due pezze di panni che si trovavano in alcune balle trattenute dal Vuysting. Alla famiglia non venne quindi restituito tutto e, forse, non le venne restituito mai¹⁰⁸.

A Venezia a seguito del primo “litigio” tra le due donne, nel 1547, Beatrice fu imprigionata. Perché lo fecero se, normalmente, la punizione per il sospetto di giudaismo o tradimento era l’esilio? Si pensa che, molto probabilmente, si sia trattato di un altro tentativo di confisca da parte di Venezia: poco dopo, anche la dote di Brianda fu sequestrata con la stessa accusa¹⁰⁹. Non solo Venezia, ma anche la Francia aveva messo gli occhi sulla fortuna dei Mendes: venneroquisite tutte le loro fortune depositate a Lione e, a seguito di due processi, si decise che Beatrice avrebbe versato metà del patrimonio annuale alla Zecca fino ai diciotto anni della nipote, rendendo così la nipote una delle donne più desiderate del tempo. Curiosamente, tuttavia, i versamenti cessarono l’anno seguente, molto lontano dai diciotto anni della giovane Beatrice.¹¹⁰ Nei processi che coinvolsero le due vedove, Gracia Nasi (Beatrice) cercò spesso di mantenere o riprendere il controllo sulla nipote e sulla dote che la accompagnava.

Non si parla mai o quasi di Gracia la Chica, la figlia di Brianda, eppure qualcosa su di lei si può ricavare. Rimasta a Ferrara dopo la morte della madre, divenne la proprietaria ufficiale della sua parte di patrimonio e si sposò con Samuel, ma lei decise di tenere il cognome da nubile, Benveniste. Samuel, ammettendo di non saper niente dell’arte mercantile, accettò tutti i consigli dello zio Aires de Luna, ancora tutore di Gracia Benveniste, trovandosi incastrato in un contratto che giovava principalmente lo zio: egli, infatti, doveva essere sempre interpellato per qualsiasi iniziativa commerciale e se avesse ritenuto le azioni di Samuel inappropriate, avrebbe potuto reclamare la gestione del patrimonio della nipote e escluderlo dalla conduzione degli affari. Non passò molto perché i coniugi contestassero e dichiarassero ingiusto il contratto. Ad Aires subentrò Enrique Nunes, come tutore di Gracia, il quale garantì al duca che Samuel sarebbe stato un ottimo e coscienzioso mercante, gestendo il patrimonio della moglie e, quindi, consegnandone la tutela¹¹¹. Attualmente non siamo a conoscenza di alcuna vera impresa com-

107 *Ibid.*, p. 127

108 *Ibid.*, p. 130

109 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 43

110 *Ibid.*, p. 45

111 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 382

merciale avviata totalmente da Samuel¹¹². Insieme, dato che legalmente il patrimonio era gestito da suo marito, si dedicarono a recuperare i crediti di Brianda che aveva depositato ingenti somme presso vari mercanti-banchieri. Era una pratica piuttosto complessa e Gracia Benveniste, ancora minorenni, aveva quindi bisogno di un giudice di Ferrara. Davanti a lui nominava ogni volta un procuratore diverso che la assisteva nella redazione dell'atto, ma non era altro che una facciata per sottostare alle regole giuridiche: di fatto, il procuratore non faceva altro se non firmare l'atto, ma la costruzione dello stesso e le richieste erano tutte farina del sacco della giovane Gracia¹¹³. La scelta di mantenere il cognome da nubile e di portare avanti fondamentalmente da sola, come sua zia, alcune attività che richiedevano una certa abilità finanziaria, dipingono una donna a mio parere dal carattere determinato e capace, la giusta ereditiera della famiglia, seppur forse soffocata dalla storiografia e dalla memoria collettiva.

2.3 Le attività commerciali, il mecenatismo e l'impegno sociale

Originariamente i fratelli Francisco e Diogo Mendes erano dei rispettati commercianti d'oro e pietre preziose nei mercati portoghesi, ma presto dovettero espandersi in nuovi ambienti. Probabilmente a seguito del massacro a Lisbona di ebrei del 1506, la famiglia decise di espandersi a nord e cambiare centro di investimenti. Diogo venne inviato da suo fratello Francisco nel 1512 ad Anversa e fu uno dei primi coloni *conversos* ad arrivare nelle Fiandre, l'anno dopo che il magistrato della città aveva donato un raffinato edificio nel Kipdorp adibito a centro per le attività commerciali¹¹⁴. Anversa era il centro delle spezie e attirava a se molte famiglie mercanti di *conversos* tra cui il giovane Diogo Mendes che, stando ai calcoli appena ventenne, già famoso per l'importazione di grandi quantità di merci esotiche, divenne presto l'indiscusso "re del pepe d'Europa", simile a un titolo che si dava al re del Portogallo, gestendo il più grande Consorzio del pepe mai visto fino ad allora¹¹⁵. Diogo era la persona giusta che si trovava nel posto giusto, al momento giusto: Anversa stava vivendo il miglior momento di espansione del commercio e lui fu in grado di creare un emporio commerciale di scala internazionale che gli fece fruttare milioni di ducati. Arrivati agli anni trenta del Cinquecento, Anversa era una cit-

112 *Ibid.*, p. 383

113 *Ibid.*, p. 380

114 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, p. 23

115 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, pp. 53-54

tà dove si parlavano una moltitudine di lingue e dove le maggiori banche dell'epoca, come i Fuggers e i Welsers, avevano delle proprie filiali. Diogo entrò spesso in affari con i Fuggers o si appoggiò a loro come fiduciari. L'impresa dei Mendes era come una super azienda: un'organizzazione privata, specializzata in diverse e considerevoli attività in molteplici località e attraverso filiali permanenti, le cui sedi erano a Lisbona e Anversa. Non si fecero problemi a creare temporanee partnership con altri commercianti, anche cristiani, come il già nominato Affaitati. Diogo investì i beni degli immigrati portoghesi per farli fruttare in tessuti di lana che poi fece vendere sulla piazza di Ancona. Queste operazioni ebbero un enorme successo e anche se impreviste, fecero esplodere il mercato di Ancona, riempiendolo di reti commerciali trans-europei, trans-adriatici e interregionali¹¹⁶. Le operazioni commerciali arrivavano fino all'Italia, la Francia, la Germania e l'Inghilterra dove collaboratori o agenti rappresentavano la famiglia. Diogo capì subito che con le somme accumulate, prestare denaro ai monarchi per le loro guerre o ambizioni, poteva essere un modo per chiedere in cambio diritti e privilegi utili a contrastare le crisi politiche e fiscali dei vari Paesi. Un episodio, ad esempio, è il prestito di 200.000 fiorini, passati attraverso i Fuggers, al re del Portogallo che avrebbe dovuto a sua volta inviarlo all'imperatore per finanziare la guerra contro il Turco¹¹⁷.

Il monopolio del pepe fruttava al re del Portogallo un quarto dei ricavi delle colonie indiane e il viaggio da Lisbona ad Anversa era di circa 10 giorni per nave¹¹⁸. Non sorprende, dunque, che il re divenne presto dipendente dalla Casa Mendes. Tuttavia Diogo, fu arrestato due volte nel 1531 e 1532, con l'accusa di giudaismo e di aiutare i nuovi cristiani a scappare verso Salonicco insieme ai loro beni, trafficando quindi anche speranzosi ebrei, oltre alle merci. Per questo, l'accusa si commutò in lesa maestà, verso Dio e l'imperatore. La protesta dal Portogallo arrivò chiara: con Mendes chiuso in prigione, il re non avrebbe potuto versare i 200.000 ducati d'oro all'imperatore e si sarebbe scatenato un effetto a catena su tutto il mercato europeo. Anche la Spagna, Genova, Firenze e Lucca intervennero in favore di Diogo e diversi mercanti scrissero una lettera al governatore d'Anversa in cui sostenevano si trattassero solo di male lingue di invidiosi mercanti minori. Alla fine, Diogo fu liberato dietro il pagamento di 50.000 ducati¹¹⁹.

116 *Ibid.*, pp. 191-192

117 È interessante dato che gli Asburgo erano coloro che perseguivano gli ebrei mentre, i turchi, coloro che li accoglievano. Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 21

118 *Ibid.*, pp. 20-22

119 *Ibid.*, pp. 24-25

Nel 1541 il Duca d'Este esplicitò il desiderio di imbarcarsi nel commercio dello zucchero e costituì una compagnia commerciale con Sebastian Pinto per l'importazione di zucchero dalle isole portoghesi (São Tomé e Madeira) coinvolgendo anche il nostro Diogo che avrebbe garantito le forniture necessarie a tale impresa. Si diceva che Pinto non godesse più di una situazione finanziaria stabile e Diogo si intromise garantendo per lui, donando al duca 3.000 scudi d'oro; in una sola mossa, Diogo aiutò un amico e rinsaldò i suoi rapporti con Ercole II e con i portoghesi di Ferrara¹²⁰.

Alla morte di Diogo, il punto di riferimento della compagnia divenne il nipote João che continuò sulle orme dello zio, espandendosi: quando João lasciò Venezia, il 10 maggio 1548, si fermò per un po' a Lione dove nei documenti è menzionato come un "banchiere". A Lione imparò come competere con il mercato della seta, cosa che gli sarà molto utile quando, in Turchia, ne prenderà possesso del commercio¹²¹. Quando la famiglia lasciò Ferrara per Costantinopoli, João rimase in Italia per due anni a finanziare diverse opere letterarie, che saranno infatti dedicate "al Magnifico Juan Micas". Era principalmente un continuo dell'attività della zia: Gracia Nasi infatti, a Ferrara, fu mecenate di molti letterati. Per quanto non ci siano prove che, fino ad allora, i Mendes si fossero impegnati a patrocinare le arti, poco dopo l'arrivo della vedova a Ferrara, la città vide nascere una nuova tradizione letteraria, con opere ebraiche che insegnavano le proprie radici a quei *marranos* che, senza nemmeno conoscere l'ebraico, avevano perso contatto con il loro stesso mondo. Le furono dedicate in particolare due opere importanti: la prima di queste, sicuramente, la Bibbia di Ferrara, pubblicata l'1 marzo 1553 e stampata da Abraham Usque, un portoghese fuggito in Italia, conosciuto con il nome di Duarte Pinhel, primo a possedere a Ferrara una stampante a caratteri mobili. La Bibbia di Ferrara fu pubblicata in due versioni: la prima dedicata a Ercole II e la seconda a Gracia Nasi. In essa troviamo la prova che ci suggerisce abbia finanziato completamente, o anche solo in parte, l'opera. Ovviamente le due edizioni presentano differenze, come la datazione (con il calendario ebraico o cristiano) o alcuni termini religiosi (come, in riferimento alla Madonna, l'appellativo fanciulla invece di Vergine) eppure, entrambe le edizioni, furono protette con permessi ducali dalla censura dell'Inquisizione. Il secondo volume pubblicato lo stesso anno, appartiene a Samuel Usque, un poeta e uno storico che descrive Gracia, nella sua dedica, come una sua grande benefattrice. Il tomo in que-

120 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 138

121 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 35

stione si chiama *Consolacam as Tribulacoes de Israel* (Consolazione per la tribolazione di Israele) e tratta delle sfortune del popolo ebraico, includendo anche le recenti diaspo-re subite dagli ebrei iberici. Il punto di queste opere era cercare di riportare all'ebraismo i *cristianos novos* convertiti a forza o che non avevano mai avuto modo di professare la religione dei loro padri¹²². Non solo a Ferrara, anche a Venezia la famiglia cominciò, proprio intorno al 1552, a finanziare pubblicazioni non ebraiche. A loro vennero dedica-ti volumi di varia natura, persino a Bernardo Miques, sul quale abbiamo poche fonti¹²³. Sappiamo inoltre che molti anni più tardi, durante il 1590, Reyna, la figlia di Gracia, usò quello che rimase del patrimonio ormai dilapidato per supportare una stampa ebrai-ca, perpetrando l'usanza di famiglia¹²⁴.

Nel lungo elogio dedicato a Gracia, Samuel Usque fa intendere l'esistenza di una or-ganizzazione creata da Gracia per aiutare i *cristianos novos* ad affrontare economica-mente e in modo sicuro il viaggio verso Ferrara, per non far perdere loro la speranza. Non ci sono riferimenti diretti all'organizzazione, ma è chiaro che se la portata descritta è veritiera, doveva aver creato necessariamente una rete di aiuti supportata da un siste-ma organizzativo alla base, impegnata dalla pianificazione del viaggio all'assistenza dei *cristianos novos*. L'intera situazione è descritta come se Gracia fosse il porto sicuro del-la sua gente, "il braccio dorato che li afferrò e li tirò fuori dalla profondità del dolore, un albero fertile e ombroso che li sfamò e li alleviò dalle fatiche, la colonna che li sostenne con la sua ricchezza", colei che trasse in salvo e protesse i figli del signore, scappati dal-la miseria Portoghese, come lui aveva fatto durante l'Esodo. In quello stesso periodo, c'era stata la grande migrazione dai territori delle Fiandre, dopo l'ennesimo editto di espulsione, la migrazione che i contemporanei sostengono avesse portato la peste. Ha senso pensare, vista la grande quantità di gente che raggiunse la penisola, che in effetti qualcuno ad aiutarli nel viaggio ci fosse¹²⁵. Difficile credere, tuttavia, che un'impresa di tale portata sia da attribuirsi esclusivamente a Gracia.

Nel 1544, Ancona fece generose concessioni agli ebrei, incoraggiando i nuovi cristia-ni a trasferirvi le loro famiglie e i loro affari, promettendo che essi sarebbero stati sog-getti solo al Papa stesso ed esentati da qualsiasi persecuzione religiosa. Quando Paolo III dichiarò la città porto franco, vennero garantiti i diritti dei non cristiani, tra cui

122 *Ibid.*, pp. 56-59

123 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, p. 61

124 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 17

125 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, pp. 76-79

l'esenzione da tasse speciali e dall'obbligo di esporre un distintivo sui vestiti. Come Ragusa, Ancona mediò tra il mondo economico islamico e quello cristiano: i più potenti mercanti erano quelli levantini/portoghesi, che svolgevano un ruolo importante anche nel commercio di pelli animali. Tuttavia le cose cambiarono con l'ascesa al soglio pontificio di Paolo IV (Giovanni Pietro Caraffa, 1476-1559), un noto zelota antiebraico. Paolo IV è ricordato come il riorganizzatore dell'Inquisizione, il cui bersaglio preferito erano proprio i Nuovi Cristiani. Tra il 1554 e il 1555 il Papa revocò i privilegi agli ebrei convertiti; lo stesso anno, quando i *conversos* di Ancona vennero arrestati, 24 di loro morirono sul rogo, segno che l'immunità non poteva più essere comprata come in passato. Molti *conversos* furono imprigionati e solo alcuni riuscirono a fuggire, tra cui il dottore Amatus Lusitanus. Le voci dell'arresto di alcuni suoi agenti raggiunsero Gracia nell'autunno del 1555. Gracia e il genero ottennero un'udienza dal sultano Süleyman, che promise di indagare e intervenire a Roma. La famiglia iniziò così il suo ben organizzato e ben finanziato boicottaggio di Ancona a favore di Pesaro. Il 9 marzo 1556, Süleyman scrisse al Papa, chiedendo il rilascio degli uomini e dei loro beni, che chiamava suoi sudditi. La risposta fu brusca e negativa. Durante la primavera e l'estate del 1556, nel Campo della Mostra si tennero diversi *autodafé*: circa 25 furono uccisi e altri si suicidarono. Gracia, sempre più infuriata, incaricò il rabbino Juda Faraj, portavoce di Pesaro, di convincere il rabbino capo di Costantinopoli a sostenere il boicottaggio e ottenere il supporto delle loro congregazioni. Rabbi Faraj andò quindi da Rabbi Joshua Sencino, uno dei rabbini più rispettati dell'impero, sostenitore di Ancona, ma senza successo, poichè il suo appoggio al boicottaggio avrebbe aumentato i conflitti interni tra gli ebrei. La fazione pesarese sosteneva il boicottaggio solo a condizione che i commerci fossero deviati da Ancona a Pesaro; essi insistevano sul fatto che solo un boicottaggio totale del porto di Ancona avrebbe potuto garantire la sicurezza dei *conversos* pesaresi. Gli ebrei anconetani rimasti, di rimando, si opposero con veemenza, sostenendo che esso minacciava la vecchia popolazione ebraica di Ancona con rappresaglie dirette contro di loro e che si trattava solo di una mossa di Pesaro per monopolizzare il commercio. Già all'inizio del boicottaggio, i commercianti locali lamentavano come la città fosse diventata abbandonata e derelitta. Sostenendo il punto di vista degli anconetani, il rabbino Joshua Sencino di Costantinopoli votò dapprima contro, per poi ripensarci: avendo avuto la possibilità di vivere apertamente come ebrei nell'Impero Ottomano, ma avendo

scelto di rimanere in una terra cristiana, Soncino considerò gli ebrei iberici di Ancona responsabili del proprio destino. Non c'era pietà. Egli era particolarmente offeso da qualsiasi ebreo che avesse lasciato Salonico per tornare in Italia a fare affari come mercante levantino. Convocato dai Nasi nel palazzo di famiglia, diede la sua approvazione per il boicottaggio, ma propose di mandare un inviato a sue spese per assicurarsi il parere degli ebrei di Venezia e Padova: non tutti i mercanti levantini erano ebrei e non tutti gli ebrei levantini commerciavano con i *conversos* portoghesi. A sua volta, Gracia inviò il suo messaggero speciale ai mercanti di Ancona, minacciandoli di rappresaglie economiche. Anche Joseph Nasi esercitò pressioni economiche, minacciando di interrompere il sostegno a quei rabbini che non avessero seguito i propositi della famiglia. Le comunità ashkenazite e romanite, alla fine, cedettero alle pressioni dei Mendes; Salonico era pronta a partecipare in quanto in concorrenza con Ancona nell'industria tessile, soprattutto se Costantinopoli, Adrianopoli, Bursa e Avlona avessero seguito il loro esempio. Decidendo la propria partecipazione, Costantinopoli si impegnò a mantenere il boicottaggio fino alla Pasqua successiva, a otto mesi di distanza, a meno che le altre città non avessero continuato, ma non tutte seguirono l'esempio. Sia i mercanti pesaresi che anconetani bombardarono le varie comunità ebraiche ottomane con richieste di sostegno e già prima della Pasqua del 1557, il boicottaggio non veniva più pienamente rispettato o veniva segretamente aggirato. Gracia era stata sconfitta: il commercio con Ancona si rianimò e, nel 1558, il duca, deluso, forse cercando di rientrare nelle grazie del Papa, bandì tutti i *conversos* da Pesaro¹²⁶.

Come visto all'inizio di questo capitolo, Joseph Nasi divenne un suddito molto importante di Selim II. Familiare con gli affari politici europei e con l'enorme quantità di agenti in giro per i principali centri d'Europa, la casata Nasi venne portata in palmo di mano dal Sultano: Gracia e Joseph riuscirono ad accaparrarsi un posto anche nel campo della riscossione fiscale per riscuotere le tasse della Porta, essendo dotati della ricchezza necessaria per fare grandi anticipi e ben presto si affermarono come leader della comunità portoghese di Costantinopoli¹²⁷.

Concludo brevemente con una ancora poco studiata attività, forse portata avanti negli ultimi decenni dalla famiglia: quella di lavorare come agenti diretti del Sultano contro il mondo occidentale cristiano. Alla morte di Joseph infatti, nel 1579, la sua reputazione

126 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, pp. 95-103

127 *Ibid.*, p. 90

come nemico dei cristiani si diffuse rapidamente sotto l'accusa di aver usato *conversos* come spie, finanziato attacchi turchi a Cipro contro i possedimenti Veneziani e incoraggiato i calvinisti a rivoltarsi in Spagna.¹²⁸

128 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 17

3. Gracia e Brianda

3.1 I litigi delle due sorelle Nasi

La miccia che accese il contenzioso tra le sorelle furono i termini del testamento di Diogo e la convivenza con Gracia, l'unica vera beneficiaria di tali termini. L'impossibilità di avere la tutela sulla sua stessa figlia e di disporre dei beni in qualche modo promessi con il matrimonio, spinsero Brianda a fare un gesto piuttosto avventato, forse senza calcolare bene le conseguenze. Denunciò sua sorella alla corte in quanto giudea, rivendicando i piani della stessa di andare a Costantinopoli con tutte le sue proprietà e tornare di nuovo all'ebraismo. Chiese quindi di riprendere il controllo su sua figlia, per la cui tutela Gracia, a suo dire, non era tagliata. Di conseguenza un embargo fu posto su tutte le proprietà della famiglia e Doña Gracia fu arrestata per impedirle di fuggire. Sia la nipote che la figlia furono trasferite in un convento da un legato del Papa. Brianda, parrebbe, fece sì, attraverso un suo agente cristiano, di portare l'accusa di giudaismo anche in Francia dove gran parte dei profitti delle attività commerciali si trovava, con la speranza di poter riprenderne il controllo. L'agente tuttavia, insoddisfatto della retribuzione, usò contro la stessa Brianda l'identica accusa di giudaismo. Il re francese fu più che contento di poter mettere un embargo anche sulle proprietà che Brianda riteneva sue¹²⁹. Furono intentati due processi separati circa l'eredità: uno fu portato davanti al tribunale delle cause civili tra residenti e forestieri, l'altro invece davanti all'Inquisizione. La prima sentenza fu promulgata il 15 settembre 1547, mentre l'altra il 15 dicembre del 1548, entrambe contro Beatrice. Come visto nel paragrafo dedicato al patrimonio, le venne ordinato di depositare metà del patrimonio alla Zecca, la tesoreria di Venezia, fino a che la nipote non avesse compiuto diciotto anni e Brianda pretese la sua quota. Solo dopo, stando ai documenti che la vedono l'anno dopo a Ferrara con sua figlia, Gracia venne liberata dalla prigione e sua figlia fatta uscire dal convento¹³⁰.

Brianda de Luna si scontrò anche con Samuel Usque, autore futuro della *Consolacão ad tribulacoes de Israel*, in quel periodo al suo servizio. Il contrasto probabilmente originò dalla richiesta del poeta di ricevere il pagamento dei salari arretrati, risalenti ad Anversa. Brianda fece arrestare Samuel e Gracia inviò in suo soccorso il giurista Fer-

129 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, pp. 54-56

130 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, pp. 43-45

nando Mendes, che riuscì a liberarlo. Non passò molto che Tomas Gomes, ricordiamolo, un agente di Gracia Nasi, nel 1549, l'anno della presunta peste, espresse ai fattori ducali la preoccupazione per la salute di Tristan da Costa, la cui figlia era stata portata via dalle stanza di Brianda a seguito di una forte emicrania, oltre a vedersi vietato ogni accesso alla dimora da parte di Gracia. Il licenziato Costa, si ricorda, era un agente di Brianda. Egli si ritrovò costretto a partire con la sua famiglia, insieme agli altri portoghesi espulsi. Brianda dichiarò che Tristan da Costa era in perfetta salute e che Gracia si era messa in mezzo per privarla del suo più stretto collaboratore. Inoltre, disse, il messaggio che Brianda aveva scritto per Tristan prima dell'imbarco, non fu mai consegnato e anzi, il suo messaggero fu trattato rudemente e minacciato. Ovviamente, questo non migliorò il rapporto tra le sorelle. A fine novembre dello stesso anno, a emergenza rientrata, si venne a sapere che Tristan da Costa stava tornando, con disappunto di Gracia che tentò di ostacolare il suo rientro con la scusa che era un cattivo consigliere per la sorella. Per la prima volta, forse, Gracia non venne ascoltata. Brianda poté così approfittarne e spingere le sue richieste a Ercole II:

«un rendiconto esauriente dell'amministrazione; il conferimento del ruolo di tutrice della figliuola Beatrice; la corresponsione delle somme necessarie a far fronte alle spese ordinarie; 100.000 scudi quale spettanza di Beatrice la Chica nei beni di Casa Mendes, da corrispondere anche sotto forma di fideiussioni fornite da mercanti degni di fiducia; 3.000 scudi annui, a titolo di rimborso spese, da computarsi dal giorno in cui donna Beatrice aveva assunto l'amministrazione di Casa Mendes. Da questa somma andavano dedotti circa 11.000 scudi che Brianda aveva già ricevuto nel corso del tempo, a questo titolo. Chiedeva inoltre un rimborso spesa per i viaggi che aveva dovuto fare tra la Francia, Venezia e Ferrara a causa della sorella e la restituzione della dote con gli incrementi degli interessi maturati dalla morte del marito»¹³¹

Chiese inoltre la restituzione dei gioielli contenuti nei tre forzieri che Carlo V aveva sequestrato ad Anversa e cercò anche di comprarsi il duca, con 40.000 scudi, in caso avesse accettato tutte le condizioni e reso a lei l'intera proprietà di casa Mendes.

Poco dopo le due sorelle arrivarono a un accordo, anche se alla fine la maggior parte delle richieste accolte furono quelle di Gracia e non di Brianda:

«Al suo primo punto il capitolato infatti riconosceva la validità del testamento di Diogo Mendes, al quale le parti si dovevano conformare. Donna Beatrice veniva riconfermata nel ruolo di esecutrice testamentaria di Diogo Mendes, di amministratrice della Casa degli Eredi di Francisco e Diogo Mendes, di tutrice ed amministratrice dei beni di Beatrice la Chica, incarichi che avrebbe continuato ad esercitare fino al raggiungimento della maggiore età della fanciulla o al suo matrimonio. Secondo il concordato venivano ritenute nulle e senza effetto le sentenze emanate da qualsiasi tribunale.»¹³²

Di rimando, Beatrice:

131 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 367

132 *Ibid.*, p. 368

«promise di restituire a Brianda l'importo della sua dote, accresciuto degli interessi fino ad allora maturati. Inoltre Beatrice avrebbe rimborsato a Brianda le spese sostenute per il mantenimento della figlia e per i viaggi di trasferimento da Anversa a Venezia e di qui a Ferrara. Venne concordata in 100.000 scudi la quota parte del patrimonio della Casa Mendes spettante a Beatrice la chica. Questa somma sarebbe stata amministrata da donna Beatrice fino al raggiungimento della maggiore età della fanciulla o al suo matrimonio. Qualora però Beatrice avesse lasciato l'Italia, allora ella avrebbe dovuto fornire adeguate fideiussioni.»¹³³

Anche se l'accordo sembrò abbastanza pacifico, non ci sono prove, che le due sorelle si siano riavvicinate. Ad allungare le tempistiche, fu la necessità dell'approvazione del contratto da parte delle autorità Veneziane e le due donne e il duca fecero di tutto per velocizzare la trattativa. Tuttavia, sembra dai rapporti che l'agente di Brianda ostacolasse più che aiutare a stipulare l'accordo, facendo sgambetti poco diplomatici all'agente di sua sorella. Ancora una volta, Brianda diede la colpa alle manovre di Gracia, atte a metterla in cattiva luce. Alla fine, la Serenissima rispose che solitamente non si occupava di accordi conclusi al di fuori del suo dominio. Brianda il 16 luglio 1550 si autoproclamò allora tutrice ed amministratrice della figlia e pianificò nuovi sequestri. Agostino Fenici, l'agente che la seguì fino a quel momento, decise di rivoltarsi contro di lei, accusandola del mancato pagamento, riuscendo a sequestrare per se stesso una parte dei crediti della casata Mendes. Il 30 aprile 1551 Gracia e i suoi agenti ottennero una grande vittoria: il testamento fu approvato dalla corona francese. Uno dei suoi agenti fu incaricato di far sequestrare tutte le proprietà, denari e merci degli eredi Mendes e di farsi consegnare i beni di Gracia, João e Guglielmo Fernandes, lasciati in custodia ai mercanti e banchieri francesi. Non si sa però quale fu il risultato. La battaglia legale tra le sorelle si trascinò a Venezia fino al 12 giugno 1552 dove entrambe le parti si dissero disposte a raggiungere un accordo sulla base di quello precedentemente stipulato a Ferrara nel 1549¹³⁴. Questa volta la Serenissima fu veloce ad assecondare le richieste delle due donne:

«Donna Beatrice si impegnò a corrispondere alla nipote 100.000 ducati d'oro a saldo di ogni suo diritto sull'eredità di Diogo Mendes e sui beni della Casa Mendes. Il pagamento di tale somma sarebbe stato garantito con fideiussioni prestate da alcuni dei principali mercanti attivi sulla piazza realtiva. Brianda ottenne per sé la somma complessiva di 18.123 ducati quale importo della sua dote e controdote, degli interessi maturati, delle spese sostenute per i viaggi di trasferimento e per il mantenimento della figlia. In cambio Brianda si impegnò a sospendere ogni azione legale contro la sorella ed i suoi agenti.»¹³⁵

Nel 1555 abbiamo l'ultima disputa tra le sorelle. È piuttosto credibile che, per quanto Gracia e Brianda non siano direttamente coinvolte nel fatto, si siano date battaglia attraverso i propri agenti dato che, stando alle conclusioni dell'ultimo processo, a Brianda

133 *Ibid.*, p. 367

134 *Ibid.*, pp. 365-372

135 *Ibid.*, p. 372

era stato intimato di abbassare l'ascia di guerra e non intromettersi più ai danni della sorella. Difatti, a tre anni dalla conclusione dell'ultimo litigio, Tristan da Costa, il quale era stato precedentemente esiliato proprio grazie agli agenti di Gracia, accusò Duarte Gomez, che amministrava gran parte dell'attività della vedova a Venezia, e Agostino Enriquez di giudaismo. Entrambi chiamarono i propri testimoni a deporre in loro favore sull'assoluta cristianità della loro vita e tutti loro raccontarono come nelle loro case vi fossero le immagini della Madonna, di Gesù e altri dipinti cristiani, figure che la religione ebraica non ammetteva. Era un metodo, sia di scagionamento che di accusa, piuttosto semplice e diffuso¹³⁶. Mentre Enriquez cadde malato senza che si potesse interrogarlo di persona, qualche mese più tardi Gomez ed Enriquez vennero chiamati a giudizio prima dall'Inquisizione e poi nel 1557 dal Consiglio dei Quarantia. Nel 1555 anche Da Costa venne denunciato al Santo Ufficio dell'Eresie di giudaismo. Durante l'interrogatorio non risponderà mai su dove stesse la sua fede, tuttavia la cosa più importante non sono le risposte che diede, ma le domande che gli furono poste. In esse si vede come Venezia cercasse di trovare un motivo per mettere le mani sui possedimenti di Brianda e cercò di coglierla in errore attraverso la sua deposizione. Gli vennero infatti fatte domande sulla minore delle sorelle De Luna, questionando la natura religiosa della stessa, alle quali tuttavia lui rispose sempre affermando la cristianità della donna, proteggendola. Alla domanda su chi secondo lui lo aveva denunciato, rispose che ovviamente erano stati i due agenti di Gracia, ma in una seconda deposizione di qualche giorno dopo, cambiò idea, dicendo che doveva essere stata un'altra famiglia a causa di un'incomprensione commerciale di beni che appartenevano a Gracia. Ammise, comunque, che secondo lui chiunque l'avesse denunciato, lo aveva fatto per separarlo da Brianda e costringerla a muoversi per il Levante. In effetti, Costa era la persona più vicina a Brianda e potrebbe aver allarmato la famiglia, credendo la più giovane delle sorelle facilmente vulnerabile ai suoi consigli. Brianda stessa offrì 10.000 ducati per liberare da Costa. Venezia acconsentì, ma lo condannò all'esilio. Intanto Brianda fu informata che i suoi beni alla Zecca erano di nuovo a sua disposizione: questo fu un errore madornale da parte della Serenis-

136 La famiglia Mendes, in questi processi, veniva chiamata "spagnoli mercanti": queste due semplici parole ci indicano innanzitutto che l'Inquisizione era a conoscenza delle origini spagnole della famiglia, per quanto essa si dichiarasse portoghese e, in secondo luogo, che nel dialetto dell'epoca "mercanti" era solo un altro modo per dire "ebrei". "Il Mercante di Venezia" potrebbe forse essere invece tradotto con "l'Ebreo di Venezia"? Sappiamo infatti che João Miquas pare essere stato lo spunto che fece scrivere la commedia a Shakespeare. Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 49 ; Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 17

sima. Lo stesso giorno anche lei e sua figlia si trovarono di fronte all’Inquisizione. Dapprima sostenendo la linea del licenziato Costa sulla loro cristianità, cambiarono entrambe totalmente deposizione: Brianda si dichiarò ebrea nel cuore, mentre la figlia espresse il desiderio di vivere la religione della madre. Le donne furono esiliate da Venezia e si trasferirono a Ferrara dove, poco tempo dopo, Brianda morì come Reyna¹³⁷.

3.2 Gli agenti di Gracia Nasi

Guglielmo Fernandes entrò a servizio dei Nasi nel 1525 e fu nominato da Diogo suo esecutore testamentario assieme a João Miques, sottostando a Beatrice de Luna. Anche i suoi fratelli Duarte¹³⁸ e Tomas Gomez occuparono notevoli posizioni nell’attività dei Mendes. A seguito delle pressioni della corona asburgica sulla famiglia Nasi per il matrimonio di Anna, Gracia decise di spostare la famiglia a Venezia, inviando i suoi agenti a riscuotere crediti a Lisbona, Anversa e Lione. Il recupero delle proprietà sequestrate dalla corona a seguito dei pretesti avanzati contro la “fuga illecita” della famiglia, impegnò Gracia e la sua rete dal 1544 al 1546¹³⁹.

Guglielmo e Tomas si occuparono principalmente di riscattare crediti nella penisola iberica, mentre Duarte e João lavorarono ad Anversa, dove soprattutto quest’ultimo, sfruttò la sua vicinanza con gli Asburgo per facilitare il rilascio dei beni confiscati.

Un’altra figura fondamentale in questi anni, nonostante la parentela con i nostri non sia del tutto chiara¹⁴⁰, è Agostino Enriques, che nel 1544 fu inviato a nome della famiglia Mendes per trattare il rilascio degli immigrati portoghesi nelle Fiandre¹⁴¹.

Durante il primo processo intentato da Brianda a Gracia, nel 1548, diversi beni di Casa Mendes furono sequestrati in Francia, soprattutto a Lione, a seguito di accuse di giudaismo mosse nei confronti di Gracia da un agente cristiano inviato dalla stessa Brianda. Nel 1551 Gracia tornò a Venezia per risolvere definitivamente la disputa con la sorella; è durante questo periodo che si avvale dei servizi di Francisco Vas Beirao, in

137 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, pp. 48-53

138 Duarte non era solo un agente, ma anche un professore universitario, un medico, un finanziere e un mercante. Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 389

139 *Ibid.*, pp. 361-362

140 Diogo nel testamento non lasciò nulla di effettivo ad Agostino, ma stabilì egli sarebbe subentrato come esecutore testamentario e amministratore dell’impresa in caso di morte di Beatrice. Agostino assistette Beatrice in alcuni atti notarili come suo parente più prossimo. *Ibid.*, p. 388

141 *Ibid.*, p. 388

qualità di suo principale fiduciario, e costituì come suo procuratore il legale Trezzi, con l'esplicito compito di contrastare la sorella¹⁴².

In questo momento di tensione all'interno della famiglia, fu importantissimo l'intervento di Duarte Gomes come mediatore nella vendita di una proprietà a tre mercanti portoghesi: la trattativa descriveva infatti Gracia come la vedova di colui che aveva fondato la casata e le attività commerciali amministrare, suggerendo dunque che almeno una metà del valore delle proprietà ad Anversa, dovessero essere sue di diritto, non di Brianda¹⁴³; i tre mercanti tuttavia, consapevoli della diatriba, vollero avere il consenso anche di Brianda, la quale, pur essendosi teoricamente riappacificata con Beatrice nel 1552, si rifiutò categoricamente. Sarà la figlia nel 1558, solo dopo la morte della madre, ad approvare l'atto di vendita¹⁴⁴.

Guglielmo e Tomas seguiranno Gracia a Ferrara e poi a Costantinopoli, mentre Duarte restò ad Anversa a fare le veci della famiglia per poi assumersi la responsabilità degli affari della famiglia in Italia. Prima che Gracia lasciasse Ferrara per Costantinopoli, affidò ad Agostino Enriques e ad Odoardo Gomes la gestione degli affari a Ferrara e Venezia; con questi fondò una compagnia commerciale e, sebbene i primi tempi le cose andarono nel migliore dei modi, Agostino cominciò presto a trattenere per se i guadagni di Gracia, evitando di rispondere alle sollecitazioni di quest'ultima.

Nel 1555, i processi per sospetto giudaismo intentati ad Agostino Enriques coinvolsero anche Duarte Gomes; pur trovandosi a Costantinopoli, Gracia non abbandonò mai i suoi agenti e, probabilmente con l'aiuto di João, convinse il turco ad affrontare la cosa diplomaticamente costringendo le autorità veneziane a rilasciare i detenuti. Duarte fu ben più che un semplice agente di Gracia, in Italia: nel 1567, infatti, a Venezia venne alla luce la prima traduzione del canzoniere di Petrarca in lingua castigliana; di questa opera esistono due diverse edizioni, una tradotta da tale Salusque Lusitano, e l'altra da Salomon L'Hebreo; c'è un grande dibattito ancora in corso sull'identità di Salomon Usque, una figura che emerge in più punti della vicenda dei Nasi, che alcune posizioni sosterebbero essere proprio Duarte Gomes¹⁴⁵.

142 *Ibid.*, p. 372

143 Ad Anversa, Diogo era ben più rispettato di Francisco, morto otto anni prima senza mai essersi recato fisicamente nelle Fiandre: il tentativo di Gracia era quindi quello di giocare sulla fama di Francisco presso i mercanti di origine portoghese, ponendolo come il vero fautore della fortuna della famiglia, sottolineando implicitamente il suo ruolo di matrona rispetto a Brianda, la moglie di Diogo.

144 *Ibid.*, p. 363

145 Dall'unione di Salusque e Salomon ne deriverebbe proprio il nome Salomon Usque, che secondo alcuni è il nome che Duarte prenderà quando abbraccerà ufficialmente la fede ebraica. *Ibid.*, p. 391

3.3 Personalità e potere: le vedove Nasi

In questa sezione si evidenzierà come la reputazione delle due donne sia stata percepita dai contemporanei, valutata dagli storici successivi e ricordata dalla memoria collettiva, specialmente quella ebraica. È piuttosto ovvio per chiunque prenda in mano un libro che tratti della famiglia, che vi sia una netta disparità tra le due sorelle, più o meno sottolineata dall'autore del tomo. In genere, le due donne vengono ricondotte a due semplici categorie: quella del Bene e quella del Male. Come dice Adelman nel suo articolo del 2013, la fonte più recente da me consultata:

“I [...] offer an alternative narrative that sheds light on the complexities of these women's roles and relationships, allowing for historical empathy as well as historiographic insight that transcends moralizing and binary understandings of gender and human relations.”¹⁴⁶

Partiamo comunque da Gracia e dalle opinioni dei contemporanei. A Ferrara, ma anche a Venezia, le regole sull'autonomia delle donne erano piuttosto limitanti: gli statuti del comune negavano loro di prendere decisioni senza il consenso e l'assistenza di un parente, di un procuratore o di un giudice della città. Gracia chiese, quindi, direttamente a Ercole II di venire esonerata da questo trattamento ed egli acconsentì. La giustificazione si trova in un documento del 28 gennaio 1549, dove Ercole II ne sostiene le doti morali ed intellettuali nonché la sua eccezionale abilità provata negli affari della famiglia¹⁴⁷. Gracia fu l'unica donna che in quel periodo poté godere di un simile privilegio, per quanto altre donne ebraiche si trovassero alla testa di importanti imprese¹⁴⁸. È indubbio che, per i contemporanei, Gracia fosse una figura autorevole dalla grande forza morale; è sufficiente vedere come viene elogiata nelle dediche dei due libri che a Ferrara patrocinò. Nella Bibbia ebraica, il contenuto della dedica, parafrasandolo, è il seguente:

«un lavoro così raro che non era ancora stato creato non dovrebbe essere dedicato a persone che non possono apprezzarlo, ma a qualcuno così nobile e magnanimo che ne aumenterebbe la nobiltà (d'animo). Per questo desideriamo dedicarlo a Suo Onore, essendo una persona che attraverso i suoi meriti si è sempre guadagnata il più sublime posto fra la sua gente, sia perché la sua grandezza se lo merita, e anche perché l'amore per la sua terra ci impone questo trattamento speciale. [...] possa Dio vigilare sulla tua persona e prosperare per molto anni.»¹⁴⁹

146 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 10

147 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 789 doc 452

148 *Ibid.*, pp. 360-361

149 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, p. 74

La dedica invece del secondo volume, *Consolazione per la tribolazione del popolo d'Israele*:

«È dovere offrirlo (il libro) a sua Eccellenza, essendo il cuore del popolo (la Nazione Portoghese) [...] Da quando avete iniziato a mostrare la vostra luce, anche le creature più piccole di questo popolo hanno iniziato a parlare di questa verità, nelle cui ossa il vostro nome e il vostro felice ricordo saranno scolpiti per sempre.»¹⁵⁰

Aggiunge che ella ha ereditato la compassione di Miriam, la prudenza di Debora e le innumerevoli virtù di Esther; la sua castità e generosità sono comparate a quelle di Judith: «il signore ha inviato una tale donna ai nostri giorni direttamente dalle sue schiere supreme, ha intagliato tutte queste virtù in una singola anima». Come è facile intuire, queste son tutte donne presenti nella Bibbia e elogiate per le loro virtù. Un altro passaggio significativo: «quello che hai fatto e ancora fai per portare alla luce i frutti di quelle piante sepolte nell'oscurità», potrebbe riferirsi all'impegno che Gracia metteva nel riportare i nuovi cristiani all'ebraismo.¹⁵¹

La storia ebraica racconta di Gracia sottolineando il suo meritato ruolo di eroina mentre, al contrario, tratta la figura di Brianda come quella di una spia traditrice della sua stessa famiglia, del suo popolo e della sua religione. I rabbini tendono a favorire Gracia, probabilmente più per il fatto che lei era una delle loro principali benefattrici. Mentre Gracia viene descritta come un'incredibile figura della storia ebraica, Brianda è la sua controparte avara e gelosa delle virtù della sorella. I rabbini scrivono una storia delle vicende tra il 1554 e il 1562, molti anni dopo che sono avvenute, e sicuramente non in modo obiettivo, anche se ammisero di non supportare Gracia in tutte le sue iniziative¹⁵². Un esempio è il boicottaggio d'Ancona, durato per quasi due anni grazie all'influenza economica e politica di Gracia, realizzato attraverso il sultano e le influenze di suo nipote Joseph; ella cercò di convincere i rabbini ad appoggiare il boicottaggio attraverso minacce finanziarie e addirittura richieste di scomunica per chiunque non l'avesse seguita nell'impresa. I rabbini risposero di conseguenza, alcuni accettando, alcuni rifiutandosi categoricamente, dimostrando che il consenso che Gracia sperava di comprarsi con il denaro e la fama, tattica inizialmente di successo, in quell'occasione fallì, forse una delle uniche volte.

150 *Ibid.*, p. 75

151 Birnbaum, *The Long Journey of Gracia Mendes*, p. 59

152 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 12

Non solo i rabbini, ma anche gli storici contemporanei, come Cecil Roth, propendono per raccontare una polarizzazione delle due sorelle: per lui, infatti, Gracia era una ebrea pia mentre Brianda “vagabonda” e “volatile” si era fatta sedurre dall’eccitante moda europea (e cristiana). La descrive come: “*Selfish, volatile, irresponsible*”, “*shamelessly*”, “*flighty [...] unsettled*”¹⁵³. Anche Salo Baron ammette che Brianda non condivideva la devozione giudaica che aveva sua sorella e che c’erano buone ragioni per non fidarsi delle sue capacità nell’amministrare le proprie proprietà. Nel 2010 Benjamin Netanyahu, primo ministro israeliano, identificò Gracia, durante l’anniversario dei suoi 500 anni, come la vera fondatrice del movimento sionista per il suo aiuto nella formazione di un insediamento ebraico sulle rovine dell’antica Tiberias, in Israele. Gracia venne, anche durante il suo tempo, elogiata di possedere “qualità maschili”: Simon Berfeld nel 1923 scriverà che «solo un uomo si trovava tra gli ebrei di quella generazione e quello era Doña Gracia Mendes»¹⁵⁴ e anche Roth la definisce come “mascolina”; considerata colei che trasformò la debolezza delle donne ebreo in forza. Al contrario, Brianda è l’emblema della debolezza femminile. Diverse fonti, come diari, giornali dell’Inquisizione e annali possono aiutarci a leggere oltre questa polarità¹⁵⁵.

Tra il 1546 e il 1555 le sorelle si portarono l’un l’altra spesso davanti una corte tribunale. In una delle deposizioni, Brianda sostenne di venir maltrattata da Gracia : ella, diceva, le rendeva la vita insopportabile e la privava del denaro per le spese più piccole, negandole oggetti che i più usavano comunemente¹⁵⁶; In un’altra ancora, accusa la sorella di aver orchestrato il sabotaggio dell’accordo del 1549 impedendone l’approvazione da parte della Serenissima¹⁵⁷. Se le deposizioni rispecchiassero il vero, dipingerebbero una figura ben diversa della Pia Gracia, pervasa d’odio verso la sorella, forse in egual misura della stessa. Oppure, invece, il presunto sabotaggio era servito a evitare che una parte del patrimonio finisse nella mani del Duca d’Este e, ancora una volta, Gracia si dimostrerebbe quale la più sveglia e logica delle due.

Di sicuro Brianda si era fatta la nomea di qualcuno che non pagava i propri servitori, dato che sia Samuel Usque che Agostino Fenici la accusarono di pagamenti arretrati¹⁵⁸.

153 Roth, *Doña Gracia of the House of Nasi*, pp. 53-54; 60

154 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 13

155 *Ibid.*, pp. 10-13

156 Ioly Zorattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, p. 342

157 Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559)*, p. 370

158 *Ibid.*, p. 366

I resoconti rabbinici¹⁵⁹ riportano anche che Brianda inviò un agente cristiano in Francia nel luglio 1550 per congelare i beni della famiglia, ma questi scontento del pagamento, informò le autorità francesi che entrambe le sorelle erano in realtà ebrei, inducendole a confiscare i beni di entrambe. Gracia, con il permesso dei suoi tutori maschi, corruppe i funzionari per riavere le proprietà. Così dicono i resoconti rabbinici, ma le fonti d'archivio raccontano una storia diversa: nell'estate del 1549, era stata Gracia ad inviare qualcuno in Francia per congelare i beni di famiglia, non Brianda. In un'altra occasione, dopo il suo trasferimento a Costantinopoli, Gracia si rivolse al governo Veneziano per ottenere aiuto contro Brianda. Nel 1553, chiese la conferma dei rabbini dell'Impero Ottomano per il suo controllo sui beni della famiglia, e chiese anche a Venezia di rendere più difficile per sua nipote, la giovane Beatrice, recuperare i beni detenuti per lei alla Zecca, compresa la sua dote. Per sostenere la richiesta, Gracia incaricò i suoi agenti di informare l'Ufficio della Heresia a Roma contro Brianda e Da Costa per giudaismo: secondo la denuncia degli agenti di Gracia, sua nipote, la giovane Beatrice, voleva vivere come cristiana a Venezia ma non poteva farlo nella stessa casa in cui Brianda e Da Costa vivevano come ebrei. Il nunzio Papale a Venezia portò questa accusa davanti al Consiglio dei Dieci e chiese di allontanare la minore Beatrice dalla madre e di collocarla in un convento, rendendola così un soggetto debole.

Il Consiglio dei Dieci indagò sulle accuse di Gracia contro Brianda, ma non ne accettò la richiesta circa i beni della nipote. Da Costa, a sua volta, accusò Gracia e il resto della famiglia di giudaismo. Contrariamente alla narrazione di Gracia, alla luce dei successivi resoconti rabbinici e testimonianze agiografiche, sembrerebbe ancora una volta che sia stata Gracia a dare inizio a questo ciclo di accuse in cui le sorelle e i loro agenti si trovarono ingaggiati. Certamente entrambe le sorelle parlavano male l'una dell'altra. Tuttavia, un attento esame delle liti riguardo ai beni mostra che Gracia litigò anche con il cognato, la nipote e la figlia.

L'impegno attivo di Brianda negli eventi e il suo accesso a beni significativi sollevano ulteriori domande sulla relazione tra le sorelle. Ad esempio, Goncalo Mendes, un fratello di Francisco e Diogo, lasciò metà dei suoi beni alle cognate e metà alla vedova, non mostrando alcuna preoccupazione per le capacità gestionali di Brianda o per le tensioni tra le sorelle. Un possibile segno che le sorelle a volte cooperavano effettivamente

159 Adelman, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, p. 22

tra loro può essere trovato nel resoconto delle trattative di Brianda nel 1553 con l'ambasciatore francese a Venezia per un prestito al re Enrico II di Francia. Brianda offrì al re un tasso d'interesse di circa il 7-8%, molto più basso dei tassi con cui aveva prestato a Ercole II (12%) e a Carlo V (60%). Inoltre, la sua capacità di prestare era limitata, poiché i suoi beni erano vincolati alla Zecca e le autorità veneziane non permettevano più ai veneziani di prestare denaro a principi stranieri. Tuttavia, l'ambasciatore si esprime come se siano stati gli agenti di Beatrice in Francia a prestare i fondi, indicando forse che le sorelle erano ancora coinvolte in affari assieme.

Un'altra interessante svolta nella storia dei rapporti tra le sorelle si ebbe dopo la morte di Brianda, nel 1556. Beatrice chiese a Ercole II, con l'appoggio di Gracia la Chica, di ottenere la tutela della nipote con la consueta supervisione di alcuni membri maschili. Questo insolito interesse di entrambe le donne per la tutela della giovane, contro la quale Brianda sembra aver combattuto per anni, suggerisce una complessa relazione tra loro. Lo stesso ambasciatore francese a Venezia, in una lettera alla corte francese, si pone delle domande su questa improvvisa riconciliazione chiedendosi se, come Nuove Cristiane alla fine dirette a Costantinopoli, le sorelle avessero mostrato odio l'una verso l'altra solo quando c'era la possibilità di un pericolo per loro stesse o per i loro beni. Concludeva ammettendo che le donne stavano facendo cose che lui non riusciva a comprendere¹⁶⁰. Ad esempio, quando nel 1558 Agostino Enriquez smise di inviare a Gracia i proventi della compagnia commerciale, questa lo denunciò, obbligandolo a comparire di fronte al Duca di Ferrara e ai tribunali civici locali. Obbligato a tornare apertamente all'ebraismo, insistette perché anche Gracia fosse giudicata da un tribunale ebraico. La risposta di Gracia, tramandata dai commenti sarcastici di Joshua Soncino, uno dei rabbini responsabili del caso, rivela che, nonostante la grande ebraicità e carità, ella rifiutò di venir giudicata da arbitri ebraici; argomentò che il contratto con Agostino, ancora vincolante, era stato stipulato secondo le leggi dei mercanti cristiani, e che un appello a un tribunale ebraico avrebbe potuto renderlo nullo, facendole perdere i suoi beni. Pertanto, chiese al Sultano - che non è certo un'autorità rabbinica - di intervenire in suo favore, minando così l'autorità della comunità ebraica, rivolgendosi ad autorità mussulmane e cristiane per risolvere la disputa¹⁶¹.

160 *Ibid.*, pp. 22-24

161 *Ibid.*, p.20

Lo status di *cristianos novos* tornava comodo per poter fare affari con i mercanti cristiani e poter vivere al di fuori del ghetto, il quale avrebbe significato una notevole riduzione della loro libertà. Misero il commercio e se stesse davanti alla religione, sfidando i valori della collettività ebraica. Chiudendo con le parole di Adelman, che ha espresso così bene questo passaggio:

“The fluidity of their identities cannot be mistaken for either piety or disloyalty. While their approaches to Judaism may have been neither heroic nor wicked, their abilities to work with the major powers to meet their needs were remarkable.”¹⁶²

¹⁶² *Ibid.*, p. 21

Bibliografia

ADELMAN, Howard Tzvi, *The Venetian Identities of Beatrice and Brianda de Luna*, “Nashim: A Journal of Jewish Women’s Studies & Gender Issues”, no. 25 (2013), p. 10–29

BIRNBAUM, Marianna D., *The Long Journey of Gracia Mendes*, Budapest, Central European University Press, 2003

GRAZIANI SECCHIERI, Laura, *Le case dei sefarditi. Per una topografia dell’insediamento ebraico di Ferrara alla metà del cinquecento* in *Studi sul mondo sefardita: in memoria di Aron Leoni*, LUZZATI, Michele - SARFATTI, Michele - IOLY ZORATTINI, Pier Cesare (a cura di), Firenze, Olschki, 2012, p. 69-99

IOLY ZORATTINI, Pier Cesare, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti*, Vol. 1, Firenze, L. S. Olschki, 1980

LEONI, Aron, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559): i suoi rapporti col governo ducale e la popolazione locale ed i suoi legami con le nazioni portoghesi di Ancona, Pesaro e Venezia*, Vol. 1, Firenze, Olschki, 2011

ROSE, Constance H., *New Information on the Life of Joseph Nasi Duke of Naxos: The Venetian Phase*, “The Jewish Quarterly Review 60”, no. 4 (1970), p. 330–44

ROTH, Cecil, *Doña Gracia of the House of Nasi* (2001), Illinois, The Jewish Publication Society of America, 1977

ROTH, Cecil, *I Marrani in Italia*, “La Rassegna Mensile di Israel 8”, no. 9 (1934), p. 419–43.

SIUSA | *Censimento Degli Archivi Inquisitoriali in Italia*, <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?RicProgetto=inquisizione>>, consultato il 23 febbraio 2024.